



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

h
9
50



Sh 9.250

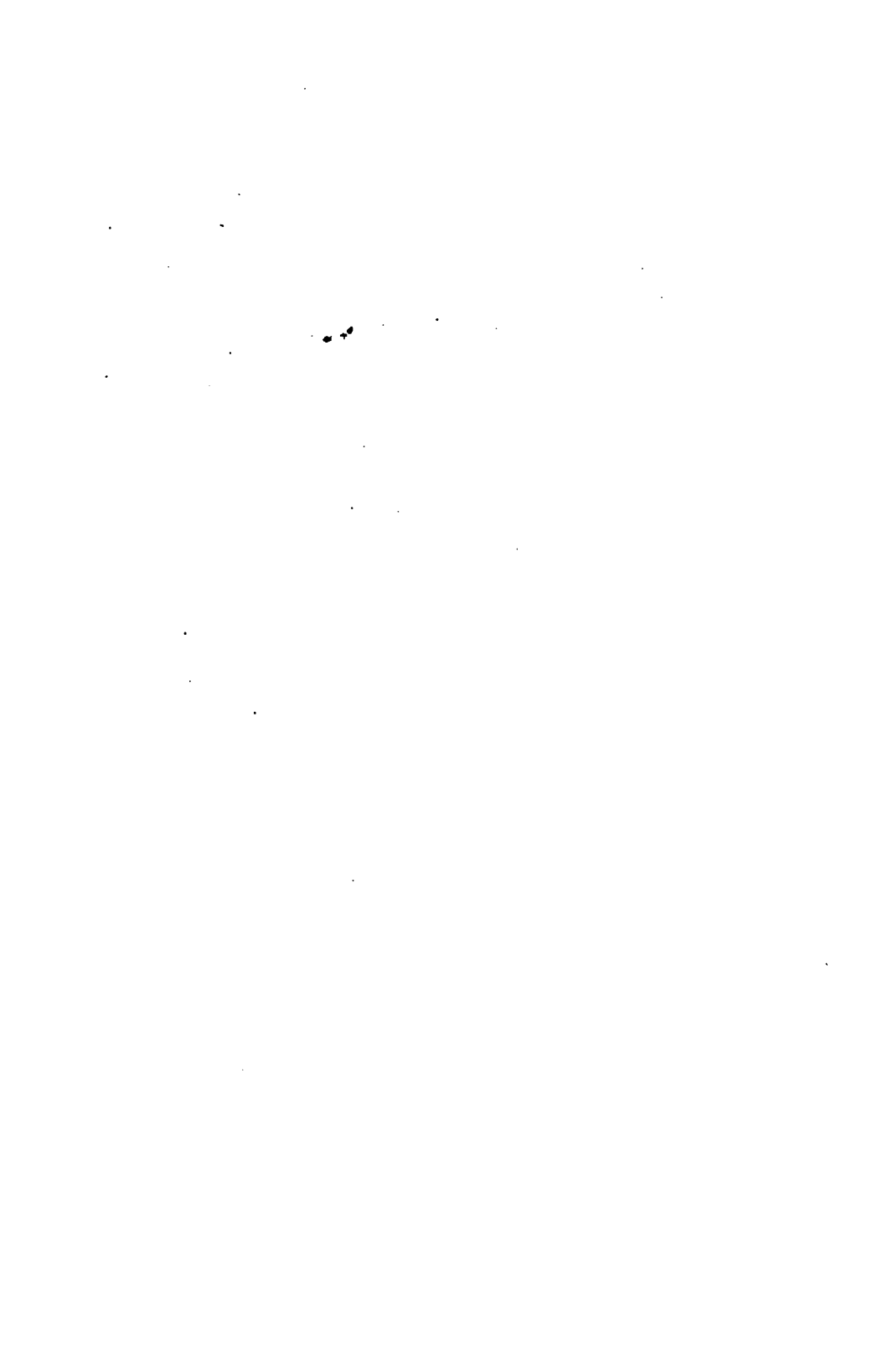


Harvard College Library

FROM THE

SALISBURY FUND.

In 1858 STEPHEN SALISBURY, of Worcester, Mass.
(Class of 1817), gave \$5000, the income to be applied
to "the purchase of books in the Greek
and Latin languages, and books in
other languages illustrating
Greek and Latin
books."



②

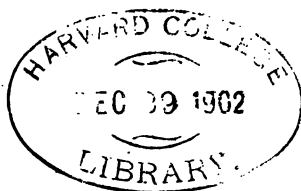
DE GENERIS DICENDI
INTER HORATII
CARMINA SERMONESQUE DISCRIMINE.

DISSERTATIO PHILOLOGICA
QUAM
SENSU ET AUCTORITATE
AMPLISSIMI PHILOSOPHORUM ORDINIS
IN
ALMA LITERARUM UNIVERSITATE RHODOPOLIANA
AD
SUMMOS IN PHILOSOPHIA HONORES
RITE IMPETRANDOS
EDIDIT
GERHARDUS BESTE
GUESTPHALUS.

MONASTERII.
EX TYPOGRAPHIA BRUNNIANA.
MDCCCLXXVI.

Sh 9.250

UNIVERSITY
MICROFILMS
SERIALS



Salisbury fund.

Viro D. Cl.

Huberto Kreuzer

Philosophiae Doctori, Gymnasii Monasteriensis Professore,

Carissimo Suo Praeceptori

Has Studiorum Suorum Primitias

S. E. V.

Auctor.

၁၅၇.

De generis dicendi inter Horatii carmina sermonesque discrimine.

Multum iam disputatum est de genere dicendi, quo Tacitus utitur in operibus suis et de causis, quibus effectum sit, ut hac re tantum inter se discrepent singula eius opera. Et id quidem concedendum est, vix scriptorem reperiri posse, cujus inter singula opera tantum sit genere dicendi discrimen, ut cum Tacito comparari possit; sed tamen negari non potest, etiam aliorum scriptorum genus dicendi non semper prorsus sibi constare. Quo in numero Horatius habendus est, qui cum poesi et lyricae et satiricae operam daret nequaquam eodem genere dicendi usus aliter loquitur in carminibus, aliter in sermonibus. Qua de causa quamquam quodammodo cum Tacito comparari potest, tamen multum differt ab eo; nam quae Tacitus conscripsit eandem fere rem tractant, ita ut genus dicendi semper idem esse potuerit, poesis autem Horatii satirica talis erat, ut, quo in carminibus usus est, genus dicendi vetaretur adhibere. Cum igitur de discrimine quod inter carmina Horatii sermonesque genere fit dicendi locuturus sim, dicam primum, quomodo in universum differant carmina sermonesque genere dicendi; tum singulas orationis partes tractando quid de hac re dicendum sit, proferam.

Ac primum quidem cum in universum quomodo genus carminum a sermonum differat genere dicendi exquiramus, nemo est quin videat, illo quo sententiae construuntur modo, vel structurae sententiarum arte magnum fieri inter carmina sermonesque discrimen. Nam liberum et accommodatum orationi pedestri est genus dicendi sermonum; in carminibus contra elegantiam artemque, quibus sententiae construuntur reperimus. Quod ut demonstrum, illud liceat memorare, quo maxime discrimen apparet — usum parenthesis. Parenthesi,

qua sententiarum ordo interrumpitur quaeque non est nisi neglegenter scribentis, cum ad sermonem pertineat communem, poetae lyrico non licet uti. Qua re fit, ut in carminibus excepto illo 3, 17, 2—9 loco, parentheses non reperiamus; et ille ipse locus tantum habet offensionis, ut Webero, Meinekio, aliis quatuor primi versus (2—5) vel spurii visi sint. Sermones contra abundari hac constructionis libertate ex multis apparet locis. Nam ut paucos memorem, versibus 2—21 epistolae 1, 15 nihil continetur nisi una, duplici parenthesi interrupta periodus; dubium videtur, num apud Ciceronem tam neglegens verborum compositio reperiat. Nec multo minorem quam hoc loco reperimus parentheses sat. 1, 7, 10—18, quae propter longitudinem in oblivionem fere adducit quae antecedunt verba: neque minus versus, qui sat. 1, 1, 24—27 interpositi sunt, sententiam reddunt difficiliorem ad intellegendum. Alii, quibus quamquam tam longae non sunt leguntur in sermonibus parentheses loci sunt sat. 1, 2, 96; 6, 66; 10, 8; 2, 1, 45; *ibid.* 54; 2, 2; 6, 51; ep. 1, 6, 22; 7, 52; 18, 28; 2, 3, 369. Accedit — quod parenthesis usu efficitur — ut constructiones quae ab anacolutho quod dicitur, non multum abhorrent, in sermonibus legantur, qualem reperimus illo, quem tam citavi, loco sat. 1, 1, 23—28; neque desunt durissimae structurae, quae cum ad anacoluthon vel parentheses non pertineant, non defenduntur nisi generis dicendi sermonum libertate; cf. ep. 2, 2. 87, ad quam structuram explicandam Meinekius vel versum deesse putavit; sed cum sat. 1, 1, 95 simile quid legamus, nihil deesse videtur statuendum; dura est etiam constructio ep. 1, 17, 1—5.

Structurae igitur sententiarum arte carmina a sermonibus differre, satis videtur demonstratum; quare iam alteram memoremus rem, qua non minus genus dicendi carminum a sermonibus discrepat — dispositionem sententiarum. Sermonis communis est, ita loqui, ut non prorsus clare conexus sententiarum, quomodo inter se cohereant appareat, ut dispositio saepe certo cognosci non possit. Qua orationis communis libertate Horatium in sermonibus reperimus usum esse

et imprimis quidem in epistolis, quae cum ad certos scriberentur homines maiorem huius rei permittebant licentiam. Ita fit, ut cum nova res, nova sententia incidit, haud raro quomodo cum iis, quae antecedunt cohaereat, vix intellegi possit. Cuius rei exemplum legimus ep. 1, 17, 13; nam postquam primis duodecim versibus poeta Scaevam docuit, quomodo maioribus utendum sit, subito dialogus oritur inter Diogenem Aristippumque, qui, quamquam ad rem pertinet tamen prorsus improvisus incidit. Et tria talis transitus abrupti exempla continentur una eademque ep. 1, 7; causis enim, quibus impediatur, quominus Maecenatem revisat allatis, Horatius, timore affectus, ne Maecenas ingratum se putaret, pro sententia expectata: „non est quod beneficiorum tuorum obliviscar; nam bene de me meritus es“ fabulam narrat de Calabro quodam (v. 14), quae inopinata ad illustrandam sequentem illam sententiam primariam praemittitur. Neque aliter res se habet v. 29, quo iterum fabulam, quae nihil cum iis quae antecedunt, cohaeret, praecedentem sententia sequitur primaria. Tertium autem huius abruptae ad aliam sententiam conversionis exemplum legitur v. 46. Iis, quae antecedunt postquam poeta dixit, se dona, quae si pretio libertatis emanant non sibi apta sint, repudiaturum, sequitur v. cit. longissima fabula ad explicandum praeceptum aliquod, cuius connexus cum antecedentibus propter longam fabulam intellegi vix potest. Prorsus similem epistolae citatae reperimus secundam libri secundi, quae v. 26 et 87 aeque atque illa ad novas res transit. Alii quibus eandem vel similem reperimus scribendi libertatem leguntur ep. 1, 15, 16 ubi de Maenio poeta improviso quaedam narrat, quibus paulo post se ipsum petat; 1, 2, 32, quo loco post descriptionem morum iuvenum eius actatis corruptorum sententia supplenda est „qua de causa non licet cessare et otiosum esse“, nam ut iugulent homines etc.; 1, 10, 34; 2, 3, 391.

Sed ne in satiris quidem quamquam in universum maiorem in iis quam in epistolis reperimus diligentiam in conectendis sententiis, prorsus clara semper apparet dispositio sententiarum. Quam rem ut demonstrem, illum sufficiat

memorare locum vexatissimum sat. 1, 6, 17, qui vix explicari potest, nisi statuimus cogitationem omissam. Accedit, quod etiam digressio haud raro reperitur; nam eiusmodi est sat 1, 1, 68 — 108; 6, 17 — 45.

Et haec quidem de dispositionis sententiarum in sermonibus negligentia. Carmina, quantum equidem scio, hac sermonis communis libertate carent, cum quae formae pedestri licent, non deceant os magna sonaturum (sat. 1, 4, 43) poetae lyrici. Et perspicuitas animi virtusque clare disponendi — id quod satis ex carminibus cognosci potest — non ab iudicanda sunt ab Horatio; qua re efficitur, illam disponendarum in sermonibus sententiarum negligentiam, cum accomodatam putaret ad Musam pedestrem, poetam de industria sibi permisisse.

Iam ad aliam transeo rem, qua inter carminum sermonumque genus dicendi discrimen cernitur. Sermonis communis est confundere in unum illas, quae inter se comparantur, res, similitudinem et sententiam primariam. Horatium hanc dicendi licentiam in sermonibus, qui ipsius verbis ad formam pedestrem pertinent, admisisse satis multis demonstrari potest locis; quo in numero habendi ep. 1, 10, 10, quo loco dictum est „ut sacerdotis fugitivus liba recuso“ pro „urbanas delicias fugio ut servus sacerdotis liba recusat“. Et ep. 1, 7, 74 legitur „saepe occultum visus (est) decurrere piscis ad hamum“ pro „visus est decurrere ad cenas, ut piscis ad hamum“. Neque ep. 2, 2, 200 haec abest confundendi libertas; nam verba „ego utrum nave ferar magna an parva ferar unus et idem“ sensum continent; „ut nautae non refert magna parvane vehatur navi, ita mea non interest dives sim necne, dummodo pauperies immunda absit“. Liberrimum autem fortasse exemplum legitur ep. 1, 10, 42, nam verba, quae ibi reperimus „cui non conveniet sua res ut calceus olim, si pede maior erit, subvertet, si minor, uret“ posita sunt pro hisce: „cui non conveniet sua res eadem utetur sorte atque is, quem calceus“. Alii quibus haec in epistolis, quarum potissimum est exhibetur licentia, reperiuntur loci 1, 1, 2; 2, 42; 3, 18; 7, 74; 10, 42; 2, 2, 98; 3, 476. — Sed ne

satiris quidem tales prorsus desunt constructiones. Sat 1, 4, 120 Horatius patrem facit dicentem: „simulac duraverit aetas membra animumque tuum nabis sine cortice“; integra sententia erat: „simulac duraverit aetas membra animumque tuum, auxilio non amplius egebis, ut natator cortice carere potest, ubi didicit natare“. Eandem reperimus structuram 1, 7, 28, quo loco „Praenestinus expressa arbusto regerit convicia“; sed dicendum erat „Praenestinus convicia regerit ut vindemiator expressis arbusto respondet conviciis. Et sat. 2, 2, 111 „ille qui in pace ut sapiens aptarit idonea bello optime sibi fudit ad casus dubios“; sed scribendum erat omissa confundendi libertate: „ille qui in rebus secundis ut sapiens aptarit idonea rebus adversis optime sibi fudit ad casus dubios ut dux ille, qui in pace aptat idonea bello“.

Carminum genus dicendi si quaerimus, poetae lyrico non idem quod satirico licet; nam illam, quam in sermonibus haud raro reperimus, confundendi libertatem, frustra in carminibus quaeremus. Quamquam quibus contraxit poeta sententias, loci leguntur; sed nequamquam contractiones hae sermonis sunt communis ut illae poesis satiricae, sed orationem decent poeticam; accedit, quod non reperiuntur nisi raro et quod diligentius maioreque cum cura scripsit poeta. Contracta autem constructio est 2, 14, 28; nam „heres mero tinget pavimentum superbo pontificum potiore cenis“ dictum est pro „mero cenarum pontificum. Et 1, 1, 23 lituo tubae permixtus sonitus multos iuvat pro litui sonitu permixtus. Et quod 2, 6, 14 legimus „mihi angulus ridet ubi non Hymetto mella decedunt viridique certat baca Venafro“ brevitatem quidem orationis praebet sed, ut iam dixi; poeticam quae decet orationem; quamquam prosae orationis scriptori tali brevitate non licet uti.

Iam, cum inter omnes qui Horatii opera legerunt, eum maxime excellere forma, peritissimum esse artis collocandorum vocabulorum *) constet, quale in hoc genere inter carmina sermonesque discrimen sit, quaeramus. Et hoc quidem certum est, in carminibus vocabula summa cum arte posita esse; in

*) cfr. Peters, zur Wortstellung in den Oden des Horaz.

Programm von Münster 1870.

sermonibus autem multo illam ponendorum vocabulorum esse minorem artem nemo negabit. Et in carminibus quantam adhibuerit in ordine vocabulorum curam, permultis demonstrari potest locis; quo ex numero illos primum afferam, quibus vox gravissima ita posita est, ut finem sententiae versusque initium efficiat. Quem vocabulorum ordinem reperimus 4, 9, 25 „vixere fortes ante Agamemnona Multi“; 4, 9, 34 „obliviones“; 1, 1, 21 „spernit“; 1, 2, 49 „tollat“; 1, 3, 12 „primus“ 3, 5, 15 „foedis“; 1, 7, 17; 26, 6; 31, 15; 2, 9, 4; 14, 11; 3, 1, 37; 4, 11, 26 etc. Etiam in fine versus gravissima haud raro ponitur vox; quod reperimus 1, 17, 13 „mea“; 1, 2, 1 „dirae“; 2, 6, 21 „beatae“; 2, 1, 23; 6, 24; 7, 28; 3, 24, 32; ibid. 48; *carm. saec.* 31; ibid. 66 etc. Repetendo vocabula gravia fiunt 2, 17, 10 „ibimus, ibimus“; 4, 4, 70 „occidit, occidit“; 3, 5, 21 „vidi, vidi“; 2, 13, 20; 14, 1; 18, 37; 3, 3, 18; 1, 21; 4, 6, 29; 8, 11; 1, 3, 25 et 27 „audax“; 37, 1 et 2; 2, 3, 17 et 19 etc.

Chiasmus, qui dicitur, cum poetarum potissimum sit, apud Horatium multis legitur locis; cf. 1, 22, 1 „integer vitae scelerisque purus“; 1, 28, 32 „debita iura vicesque superbae“; 1, 14, 17; 2, 3, 9; 6, 17; 7, 4; 3, 5, 5; ibid. 51; 2, 10, 1 „album . . . urgendo . . . premendo . . . litus iniquum“; 1, 34, 4; 3, 24, 24 etc.

In carminibus igitur ex iis quos citavi locis satis videtur apparere collocandorum vocabulorum artem esse maximam. In sermones autem cum inquiramus, liberiores quidem interdum reperimus verborum ordinem, sed artem illam carminum in collocandis vocabulis maximam desideramus partem. Liberiorius inusitatusque autem posita sunt vocabula „et“ ep. 1, 5, 7; sat 1, 5, 49; 6, 70; „ac“ sat 1, 6, 65; „atque“ sat 1, 8, 34; „sed“ ep. 2, 1, 89; „nam“ sat 2, 3, 20; ibid. 41; „enim“ sat 2, 7, 105. Sed ne artem quidem poeta ubique respuit, quod cognoscimus ex sat 2, 3, 187 ubi vocabulo „cur“ magna vis est data, quod positum est in fine versus; eandem reperimus collocationem sat 2, 7, 104; 1, 4, 76; ep. 2, 3, 130. Contra in initio versus vox, cui vis est danda, posita est sat. 1, 10, 21; 1, 3, 108; 2, 2, 48.

Repetendo vocabulis gravitas datur sat 1, 6, 45 et 46; ep. 2, 3, 241 et 242. Chiasmus, quamquam rarus est, tamen non prorsus omittitur; legitur enim sat 1, 2, 108; 4, 92; 5, 14; 8, 33; 2, 6, 80; ibid. 81; ep. 2, 3, 1; 1, 16, 39 ubi subiecta et obiecta chiasmi efficiunt formam. Leguntur igitur quamquam rari, etiam in sermonibus loci, qui arte in collocandis non carent vocabulis; sed tamen dubitandum non est, quin in universum carmina hac re multo antecendant sermonibus.

Restat, ut quo non minus quam ordine verborum carmina differunt a sermonibus, iam memorem discrimen, quod alliteratione fit, quae vocatur. De qua re Savelsius commentatione, quae inscribitur „de alliterationis apud Horatium usu“ *) uberius disputavit sed quae collegit non pertinent exempla nisi ad carmina. Et quibus alliteratio effici potest, diversa enumerat genera; quo in numero illud nequaquam rarum, quo prima plurium vocabulorum litera alliteratio fit. Leguntur autem huius alliterationis generis exempla 1, 1, 12 „agros Attalicis“; 1, 34, 8 „egit equos“; 1, 15, 3 „obruit otio“; 1, 1, 2 „dulce decus“; 1, 2, 50 „pater atque princeps“; 3, 6, 20 „patriam populumque“; 4, 2, 28 „more modoque“; ibid. 37 „maius meliusve“; 1, 7, 4; 8, 4; 2, 1, 4; ibid. 20; 2, 15; 9, 22; 3, 3, 6; 4, 5, 12; ibid. 24; 11, 36 etc. Omnes vocales omnesque fere consonantes hanc efficiunt alliterationem. Sed etiam postrema vocabulorum syllaba fieri potest; cuius reperimus alliterationis exempla 1, 2, 13 „vidimus flavum Tiberim retortis Litore Etrusco violenter undis“; 2, 46 „lactus intersis populo Quirini neve te nostris vitiis iniquum“; 1, 1, 18 „quassas indocilis panperiem pati. Est qui nec veteris pocula Massici“; 2, 17, 21 „utcunque nostrum incredibili modo consensit astrum. Te Iovis impio“; 1, 12, 5 aut in umbrosis Heliconis oris ant super Pindo gelidove in Haemo“; 3, 17, 16 „cum famulis operum solutis“; 3, 12, 7; 4, 5, 5; 7, 25; 8, 13; 10, 2; 11, 5; 14, 44.

Hisce duorum alliterationis generum — ut alia, quibus effici potest omittam — exemplis summa cum arte carmina

*) Programm von Essen. 1837.

etiam alliteratione esse composita satis videtur demonstratum. Sermones cum respicimus non prorsus quidem carent illa dicendi elegantia, sed tamen multo eam reperimus rarius. Legitur autem sat 2, 8, 78 „stridere secreto divisos aure susurros“ qui locus cumulatis literis „s“ sive sigmatismo susurorum imitatur; idem dicendum de loco ep. 1, 1, 8; contra versus sat 2, 2, 39 „porrectum magno magnum spectare catino“, qui abundat literis „m“, hac re et crebris spondeis catinum piscibus gravem depingit; ep. 2, 3, 260 eodem gravitas versuum Ennii depingitur modo. Et his quidem locis alliteratio ita facta est, ut eadem quam saepissime repetantur consonantes, qua in re non refert, prima an media an ultima vocabuli syllaba legantur. Sed etiam ita alliteratio fit, ut eadem vel eiusdem stirpis vocabula coniungantur; cuius rei exempla legimus ep. 1, 18, 5 „vitio vitium“; ibid. 89 „tristes tristem“; sat 2, 2, 39; 3, 130; 1, 1, 85; ep. 1, 19, 6; 2, 3, 133. Primis plurium non eiusdem stirpis vocabulorum literis reperimus alliterationem factam ep. 1, 2, 58 „invidia Siculi non invenere tyranni, Maius tormentum“; sat 1, 2, 37; 2, 4, 63. Omittitur igitur — quod ex iis quae attuli exemplis satis videtur apparere — ne in sermonibus quidem prorsus alliteratio; sed quin — quod respondet formae poesis satiricae pedestri — multo rarius reperiatur, quam in carminibus, non est dubitandum.

Ex omnibus his, quae in universum de carminum sermonumque genere dicendi protuli, sequitur, ut nequaquam idem sit sed multum intersit inter orationem poeticam carminum et sermonum pedestrem. Restat, ut singula sequar, quibus ostendam, quantum genus dicendi poesis lyrica Horatianae differat a satirico; qua de causa iam transeo ad singulas orationis partes.

De substantivis.

De substantivorum usu Horatiano ita disputandum videtur, ut primum de syntaxi casuum *) substantivi dicatur, fum

*) cf. Ebeling, de casuum usu Horatiano.

Progr. v. Wernigerode. 1866.

de singulis quibusdam, quae ad substantivorum usum pertinent, pauca addantur, denique de Graecorum nominum propriorum agatur declinatione.

Ac primum quidem casuum usu non tantopere carmina differunt a sermonibus, quam quod ante disserui, universo genere dicendi. Sunt enim in carminibus constructiones, quae ne in sermonibus quidem omittuntur neque deesse videntur structurae, quae in utroque poesis genere nobis occurrunt.

Nominativo saepissime Horatium usum esse reperimus coniuncto infinitivo et activo et passivo; sed cum carmina et sermones multa eius constructionis exempla praebeant, vix hac re discrimen videtur fieri posse. Exempla autem leguntur *carm.* 3, 27, 73 „uxor invicti Iovis esse nescis“; 1, 2, 50 „hic ames dici pater atque princeps“; 1, 2, 43 „patiens vocari Caesaris ultor“; *ep.* 1, 7, 22 „vir bonus et sapiens dignis ait esse paratus“; 1, 5, 15 „patiar vel inconsultus haberi“; 1, 16, 32 „vir prudens dici delector“; et multis aliis locis. Inusitatior autem nominativus et, quantum equidem scio, non usurpatus nisi in sermonibus, legitur, coniunctus verbo fallendi, *ep.* 1, 17, 10 „natus moriensque fefellit“; quo loco „fallere“ idem significat atque „latere“; quam significationem quamquam nominativus omittitur, etiam reperimus *ep.* 1, 16, 61; 18, 103. — Nominativo pro Vocativo poeta duobus locis videtur usus esse certo et sine dubio: *ep.* 2, 3, 292 „vos, o Pompilius sanguis“, *ibid.* 301 „o ego laevus“; cuius usus reliqua quae traduntur exempla ut *carm.* 1, 2, 43 „filius Maiae“; *sat.* 2, 4, 5 „sed des veniam bonus, oro“ aliter explicari possunt. — Nominativi absoluti unum exemplum legitur *sat.* 1, 2, 101 „altera, nil obstat“; explicari autem potest ellipsi, nam addendum: quominus ex omni parte cerni possit“.

De accusativo haud multa hoc loco dicenda videntur, cum in illis constructionibus, quibus legitur, plerumque accusativum reperiamus pendentem a verbo; qua de causa ad verba mihi pertinere videntur. — Nequaquam rarus ille accusativus est, qui pendet a participio ut „amictus humeros“ *carm.* 1, 2, 31; „coronatus capillos“ 2, 7, 7; „fractus membra“

sat. 1, 1, 5; „vineti comas“ ep. 2, 1, 110. Cuius constructionis, ex mutationis structurae activae in passivam quae explicanda est, cum permulta legantur et in carminibus et in sermonibus exempla, discrimen non faciunt. Multo inusitatior autem structura accusativi Graeci qui dicitur cum ab adiectivo pendet accusativus; cuius rei quantum equidem memini exempla non sunt nisi in carminibus, 3, 10, 18 „mitior animum“ 1, 21, 11 „insignem humerum“ qui locus tamen etiam aliter explicari potest. — Denique acusativus substantivi — saepius autem adiectivi — reperitur in constructionibus, quae non leguntur nisi in sermonibus et omisso quidem verbo finito, ep. 1, 5, 12 „quo mihi fortunam, si non conceditur uti?“ sat 2, 7, 116 „unde mihi lapidem? unde sagittas?“

De dativo qui a verbo vel adiectivo pendet cum postea disserturus sim, restat, ut illum memorem, qui a substantivis pendet. Et prosae orationis scriptores hoc dativo, coniuncto participio in „dus“ exeunte pendenteque a substantivo non utuntur, nisi in certis loquendi formulis, ut „decemviri legibus scribendis“. Quam structuram Horatius aliquoties exhibuit; in carminibus nisi fallor, semel: 4, 11, 3 „apium nectendis coronis“; in sermonibus ter: ep. 1, 2, 44 „uxor pueris creandis“ 1, 10, 13 „area domo ponendae“; 2, 1, 242 „iudicium subtile videndis artibus“. — Dativus substantivi per attractionem positus legitur sat 1, 6, 25 „quo tibi, Tilli, . . . fieri tribuno?“ Quem dativum, prosa oratione non coniunctum nisi verbo „licet“, Horatius etiam aliis subicit verbis, quamquam in solis sermonibus; non autem substantivo efficitur nisi hoc uno loco, sed adiectivis.

De genetivo pauca dicenda. Rariorem genetivum, quem qualitatis vocant grammatici, legimus carm. 1, 36, 13 „multi Damalis meri“; 3, 9, 7 multi Lydia nominis“; sat 1, 9, 44 Maecenas paucorum hominum et mentis bene sanae“; 2, 8, 84 „Nasidienne, redis mutatae frontis“; quibus omnibus locis genetivi nominibus appositi sunt propriis. Quae constructio satis frequens est apud poetas; sed inusitatius et, nisi fallor, uno apud Horatium loco, idem genetivus appellativo subiungitur nomini sat 1, 1, 33 „magni formica laboris“. — Attractio,

qua casus nominis in secundariam translati enuntiationem refertur ad pronomen, etiam genetivo est; exempla autem quaerenti non occurrerunt nisi ex sermonibus: sat 1, 4, 2 „atque alii quorum comoedia prisca virorum est“; 2, 2, 59 „ac nisi mutatum parcit defundere vinum et cuius odorem olei nequeas perferre“.

Restat, ut de ablativo pauca addam. Ac primum quidem ablativi, quem dicimus comparationis, mirum exemplum reperimus sat 1, 6, 110 „hoc ego commodius, quam tu, praeclare senator, millibus atque aliis vivo“; quae liberrima structura, cum vocabulum „quam“ et ablativus eodem pendeant a comparativo hoc uno apud Horatium legitur loco. Ablativi pro vocabulo „quam“ sequente accusativo usus nequaquam rarus; reperitur tamen magis in sermonibus quam in carminibus neque a prosa oratione prorsus abhorret; cf. *carm. saec.* 11 „possis nil urbe Roma visere maius“; ep. 1, 2, 58 „invidia non invenere tyranni maius tormentum“; ep. 1, 10, 14 „novistine locum potiore rure beato“? Quibus omnibus locis adiectivum casu usurpatur quarto; sed etiam liberius ab alio adiectivi casu pendet ablativus ut ep. 1, 10, 11 „pane egeo iam mellitis potiore placentis“; *ibid.* 39 „sic qui potiore metallis libertate caret“. — Ablativo loco, ubi ἐν τοῖς τοῖς significat, poeta utitur in carminibus adiecta praepositione: 4, 12, 28 „dulce est desipere in loco“; in sermonibus praepositione omitta: ep. 1, 7, 57 „et properare loco et cessare“. — Unum ut videtur, attractionis exemplum legitur sat 1, 6, 15 „iudice quo nosti, populo“.

Transeo ad explicanda singula quaedam, quae mihi aliquid valere visa sunt ad quaestionem solvendam.

Ac primum quidem memoro substantivorum usum pro adiectivis, cuius rei exempla tamen plura in carminibus esse videntur, quam in sermonibus; *carm.* 1, 1, 1 „Maecenas, atavis edite regibus“; 3, 17, 9 „princeps late tyrannus (similiter Vergilius *Aen.* 1, 21 „populus late rex“); ep. 2, 2, 119 „genitor usus“. Contra sermones potissimum exhibent nomina abstracta pro concretis; cf. sat 2, 7, 118, quo loco „opera“ legitur pro „operarius“; ep. 2, 3, 184 ubi „facundia“ reperi-

mus pro „facundus“; similiter ep. 1, 7, 79 et sat 2, 2, 107 „risus“ dictum est pro „ridendi materia“; ep. 1, 6, 63.

Maximus apud Horatium numerus est substantivorum in „or“ quae exeunt virosque significant. Quorum usu magnopere sermones differunt a carminibus; nam numerum illorum substantivorum triplo fere maiorem esse in illis apparet ex enumeratione omnium quae in sermonibus et in carminibus leguntur. Sermonum enim haec sunt: „actor ep. 2, 1, 204; adiutor sat 1, 9, 46; amator sat 1, 2, 55; assentator ep. 2, 3, 420; auctor 1, 4, 80; auditor ep. 1, 9, 39; cantor sat 1, 3, 129; captator 2, 5, 57; castigatores ep. 2, 3, 174; censor sat 1, 6, 20; cessator sat 2, 7, 100; coactor sat 1, 6, 86; cognitor sat 2, 5, 38; derisor sat 2, 6, 54; dilator ep. 2, 3, 172; designator ep. 1, 7, 6; dissimulator ep. 1, 9, 9; doctor sat 1, 6, 82; domitor ep. 1, 2, 19; emptor sat 2, 5, 109; fartor sat 2, 3, 229; fautor sat 1, 10, 2; genitor ep. 2, 2, 119; gladiator sat 2, 3, 85; ianitor sat 2, 7, 45; imitator ep. 1, 19, 19; insidiator sat 2, 5, 25; inventor sat 1, 10, 48; laudator ep. 2, 3, 173; lector sat 1, 10, 74; licitor ep. 1, 7, 6; mercator sat 1, 1, 6; mirator sat 1, 2, 36; modulator sat 1, 3, 130; monitor ep. 1, 20, 14; pastor sat 1, 5, 63; percontator ep. 1, 18, 69; pictor ep. 2, 3, 1; piscator sat 2, 3, 227; plausor ep. 2, 2, 130; possessor ep. 1, 2, 49; promissor ep. 2, 3, 138; potor sat 2, 4, 59; praetor sat 2, 3, 181; provisor ep. 2, 3, 164; quaestor sat 1, 6, 131; rector ep. 1, 16, 74; recitator ep. 2, 3, 474; redemptor ep. 2, 2, 72; rhetor sat 1, 10, 12; repertor ep. 2, 3, 278; rixator ep. 1, 18, 15; risor ep. 2, 3, 225; scortator sat 2, 5, 75; scriptor ep. 2, 1, 36; senator sat 1, 6, 77; sessor ep. 2, 2, 130; spectator ep. 2, 1, 178; sponsor sat 2, 6, 23; stipator sat 1, 3, 138; sutor sat 1, 3, 125; textor ep. 1, 19, 13; tonsor sat. 1, 7, 3; venator sat 1, 2, 105; viator sat 1, 5, 16; victor ep. 1, 10, 37; vindemiator sat 1, 7, 30; ultor ep. 1, 19, 39“. In carminibus reperiuntur: „amator 3, 18, 1; arator 1, 4, 3; auctor 1, 2, 36; cultor 1, 34, 1; doctor 4, 6, 25; emptor 3, 6, 32; fossor 3, 18, 15; genitor 1, 28, 7; iaculator 3, 4, 56; ianitor 3, 11, 16; licitor 2, 16, 10; mensor 1, 28, 2; mercator

1, 1, 16; pastor 1, 15, 1; petitor 3, 1, 11; potior 2, 20, 20; proditor 1, 9, 21; raptor 3, 20, 4; redemptor 3, 1, 35; temptator 3, 4, 71; tortor 3, 5, 50; venator 1, 1, 26; viator 3, 4, 32; victor 1, 6, 2; ultor 1, 2, 44". Imprimis in sermonibus illa de arte poetica epistola talibus abundat substantivis, quorum continet non minorem, quam omnes carminum libri numerum, cum haec ei sint: „actor, assentator, auctor auditor, cantor, castigatores, censor, conditor, cultor, derisor, dilator, emptor, imitator, laudator, lector, mercator, monitor, pictor, plausor, promissor, provisor, recitator, repertor, risor, scriptor, spectator, tonsor, victor“; quo in numero nonnulla sunt ἀπαξ apud Horatium λεγόμενα ut „dilator, promissor, provisor, risor“. In epodis denique substantiva quae in „or“ exeunt virosque significant haec leguntur: „fenerator 2, 67; institutor 17, 20; messor 3, 4; tutor 2, 22; victor 10, 12“.

In usum substantivorum casuumque formarum inquirentes obsoletarum reperimus „duellum“ ter usurpatum in carminibus (3, 14, 18; 3, 5, 38; 4, 15, 7), ter in sermonibus (ep. 1, 2, 7; 2, 1, 254; 2, 2, 98). Vocabulum „Diespiter“ in carminibus solis legitur et quidem 1, 34, 5; 3, 2, 29. Genetivum „fide“ legimus carm. 3, 7, 4; dativum sat 1, 3, 95. „Domo“ denique dativus est ep. 1, 10, 13. — Contractae substantivorum et, quas simul addam, adiectivorum formae in carminibus sunt: „puertia 1, 36, 8; lamna 2, 2, 2“; in sermonibus: „lamna ep. 1, 15, 36; caldior sat 1, 3, 53; soldo sat 1, 2, 113; soldum sat 2, 5, 65; valdius ep. 1, 9, 6“. — Genetivus pluralis secundae declinationis in „um“ qui cadit unius videtur esse vocabuli „deus“ et semel quidem in carminibus (4, 5, 32), bis in sermonibus (sat 2, 2, 104; 6, 65). — Substantivum „cupido“ semper generis est masculini apud Horatium; neque minus pro usitato generis neutrius substantivo „cavum“ posuit sat 2, 6, 116 et ep. 1, 7, 33 generis masculini vocabulum „cavus“. Et carm. 4, 4, 32 legimus „columba“. 3, 4, 12 „palumbes“, ep. 1, 10, 5 „columbus“.

Illorum substantivorum quintae declinationis, quae etiam alia flectuntur declinatione, Horatius promiscue utraque forma utitur, ut „nequities“ et „nequitia“; sed quamquam

formae in „es“ quae exeunt orationem magis decent poeticam, tamen in sermonibus pro rata parte numerus substantivorum, quae in „es“ cadunt maior est quam in carminibus. Reperiuntur enim in illis: „mollities“ sat 2, 2, 87; „materies“ ep. 2, 3, 131; „nequities“ sat 2, 2, 131; „pauperies“ sat 2, 5, 9; ep. 1, 1, 45; aliis locis; carminum sunt: „materies“ 3, 24, 49; „pauperies“ saepe. Accedunt autem et in sermonibus formae prima vel alia flexae declinatione ut „barbaria“ ep. 1, 2, 7; „luxuria“ sat 2, 3, 79; ibid. 224; et in carminibus: „nequitia“ 3, 4, 78; 15, 2; „paupertas“ multis locis. — Aliorum substantivorum ex numero, quae in carminibus alia, atque in sermonibus flectuntur declinatione, memoranda haec: in carminibus „servitus“ (2, 8, 18), in sermonibus „servitium“ (sat 2, 5, 99); in carminibus et epodis „oblivio“ (4, 9, 34; epd. 5, 70), in sermonibus „oblivium“ (sat 2, 6, 62); in carminibus „senectas“ (2, 6, 6); in sermonibus (excepto loco ep. 2, 2, 211) sed etiam in carminibus et epodis „senectus“ (2, 16, 30; epd. 8, 4; sat 2, 2, 88); in carminibus et epodis „iuventas“ (2, 11, 6; epd. 17, 22); in sermonibus quamquam etiam in carminibus „iuventus“ (sat. 2, 2, 52; carm. 1, 2, 24).

Restat, ut de Graecis nominibus propriis disseram, quomodo Horatius flexerit. Qua in re illud statuendum est, poetam in carminibus nomina propria illa Graeco more flectere, in sermonibus epodisque Latinam adhibere declinationem. Ac primum quidem nomina prima quae flectuntur declinatione, exeunt in „e“ vel „a“, in „as“, in „es“. Quo ex numero nomina propria in „a“ vel „e“ quae cadunt, prosa oratione omnia fere exeunt in „a“ ut „Helena“, „Penelopa“; quem usum Horatius in sermonibus secutus scripsit „Thrace“ ep. 1, 3, 3; „Helenam“ sat 1, 3, 107; „Ilionam“ sat 2, 3, 61; in carminibus eum Graecos protulisse casus reperimus legentes: „Thrace“ 2, 16, 5; „Penelopen“ 1, 17, 20; „Circen“ 1, 17, 20 (cuius vocabuli ablativus „Circa“ legitur epd. 17, 17); „Helenen“ 1, 15, 2; „Creten“ 3, 27, 34. Genetivi horum nominum in „es“ exeuntes in carminibus leguntur quidem sed rarissime, ut 1, 19, 2 „Semeles“; sermonum sunt genetivi „Hagnae“ sat 1, 3, 40; „Circae“ ep. 1, 2, 23. — Nomina

propria in „as“ quae exeunt, rariora sunt accusativumque exhibent qui terminatur in „an“ ut „Lycidan“ *carm.* 1, 4, 19. — Vocabulorum in „es“ exeuntium accusativus saepissime cadit in „en“; quem accusativum primum exhibent omnia patronymica in „des“ quae terminantur et in carminibus et in sermonibus: „Laertiaden“ *carm.* 1, 15, 21; „Alciden“ 1, 12, 25; Peliden *ep.* 1, 2, 12; „Atriden“ *ibid.*; tum nonnullis aliis nominibus eundem poeta dedit accusativum ut „Anchises“ *carm.* 4, 15. 31; „Thyestes“ 1, 16, 17. Vocativi horum in „es“ cadentium nominum, quae omnia Graeci prima flectunt declinatione, exemplum, Latine flexum, legitur sat 2, 3, 187 „Atrida“.

Secundae declinationis nomina propria Graeca, quae prosa oratione in „us“ exeunt, apud Horatium fere omnia in „os“ cadunt. Et satis frequens hic in „os“ qui exit nominativus in sermonibus est; reperitur ut exemplo utar, quater una *ep.* 1, 11: „Chios“ 1 et 21; „Lesbos“ 1; „Samos“ 2 et 21; „Rhodos“ 16 et 21. In carminibus nominativus in „os“ qui cadit quater videtur esse: 2, 14, 18 „Cocytos“; 4, 9, 18 „Ilios“; 2, 14, 8; 1, 1, 34 „Tityos“. Eo maior numerus accusativorum in „on“ exeuntium in his legitur: „Rhodon“ 1, 7, 1; „Delon“ 1, 21, 10; „Cypron“ 1, 30, 2; „Cnidon“ 3, 28, 18; „Troilon“ 2, 9, 16; „Ilion“ 3, 3, 18. — Nomina, quorum nominativus „eus“ est Latine flectuntur, excepto accusativo qui non videtur nisi Graecus esse neque legi nisi in carminibus: „Promethea“ 2, 18, 35; „Pelea“ 3, 7, 17; „Orphea“ 1, 12, 7; vocativus semper terminatur in „eu“ ut „Pentheu“ *ep.* 1, 16, 73; „Pelev“ *ep.* 2, 3, 104; „Phoceu“ *carm.* 2, 4, 2; „Bassareu“ 1, 18, 11. — Horatii potissimum quamquam etiam apud alios reperitur auctores, est genetivus ille nominum „Ulixes“, „Achilles“, „Alyattes“, qui exit in „ei“, ita ut illa nomina, quamquam tertia flectuntur declinatione, talem exhibeant genetivum quasi nominativus exiret in „eus“. Reperitur autem „Ulixei“ *carm.* 1, 6, 7; *epd.* 16, 12; 17, 16; *ep.* 1, 6, 63; 7, 40; „Achillei“ *carm.* 1, 15, 34; *epd.* 17, 14; „Alyattei“ *carm.* 3, 16, 41.

Nominum propriorum tertiae declinationis in carminibus

saepissime est accusativus qui exit in „a“: „Iapyga“ 1, 3, 4; „Acheronta“ 1, 3, 36; „Nestora“ 1, 15, 22; „Agamemnona“ 4, 9, 25; in sermonibus et epodis reperiuntur accusativi „a“ et „em“: „Hectora“ sat 1, 7, 12; „Hectorem“ epd. 17, 12. Neque rarus accusativus in „in“ qui terminatur nominum in „is“ exeuntium: „Sybarin“ carm. 1, 8, 2; „Damalin“ 1, 36, 17; „Eupolin“ sat. 2, 3, 12; „Charybdin“ ep. 2, 3, 145. — Nominibus tertiae declinationis, quorum nominativus in „es“ terminatur et quae primae apud Graecos sunt declinationis, non rarius accusativus est in „en“ qui exit, quam illis prima quae flectuntur declinatione: „Merionen“ 1, 6, 15; „Geryonen“ 2, 14, 8; „Phraaten“ 2, 2, 17; „Niphaten“ 2, 9, 20; quae autem etiam Graeci tertia flectunt declinatione, illis plerumque accusativus est Latinus: „Achillem“ sat 1, 7, 12; carm. 2, 4, 4; 16, 29; ep. 2, 3, 120; „Herculem“ carm. 4, 4, 62. — De reliquiis nominum tertiae declinationis propriorum casibus nihil videtur dicendum, cum aut non legantur, aut inusitati nihil habeant.

Ceterum, quam supra scripsi, lex in universum quidem observata est; sed tamen negari non potest, interdum eam esse neglectam. Nam legimus in sermonibus: „Ithace“ ep. 1, 7, 41; „Atride“ ep. 1, 7, 43; „Penelope“ sat 2, 5, 81; in carminibus: „Cyprum“ 1, 19, 10; 3, 26, 9; „Helenae“ 1, 3, 2; 4, 9, 16. Sed tamen in universum lex illa, quam Bentleyus primum reperit et constituit, observata est et accuratius quidem in carminibus, quam in sermonibus.

De adiectivis, a nominibus propriis derivatis addendum, Horatium nomine interdum uti pro adiectivo; quod reperi ep. 1, 12, 20, ubi „Sertinium“ legitur pro „Sertinianum“; similiter carm. 3, 7, 21 „Icaris“ pro „Icariis“ videtur usurpatum.

De adiectivis.

Omnis de adiectivorum usu Horatiano quaestio ita instituenda videtur, ut dicatur de adiectivis primum quomodo cum nominibus, tum quomodo cum verbis coniungantur;

denique singula quaedam memoranda sunt, quae ad adiectiva pertinent.

Iam cum de substantivorum agerem usu apud Horatium dixi locos legi, quibus ab adiectivo substantivi pendet accusativus, qua constructione Graecus, qui dicitur, accusativus efficitur. Usitatiores sunt structurae, quibus pro substantivi accusativo adiectivi accusativus neutro genere positi, exhibetur; nam cum substantivi ab adiectivo qui pendet accusativum non repererim nisi in carminibus, adiectivi contra etiam in sermonibus legimus; cf. *carm.* 4, 2, 60 „caetera fulvus“; *ep.* 1, 10, 3 „at caetera paene gemelli“; *ibid.* 50 „caetera laetus“.

Saepius, quam substantivi, adiectivi reperimus accusativum in sententiis, quibus verbum finitum omittitur; cuius rei exempla tamen in solis leguntur sermonibus; *sat.* 2, 5, 102 „unde mihi tam fortem tamque fidelem?“; *sat.* 1, 6, 82 „quid multa?“; 1, 5, 65 „multum Cicirrus ad haec“.

Haud raro apud Horatium neutrius generis adiectivum maxime plurali positum numero, cum substantivi genetivo ita iungitur, ut substantivi quodammodo fungatur munere. Hanc structuram ab Horatio modice esse admissam videmus legentes *carm.* 2, 1, 23 „cuncta terrarum“; 4, 4, 76 „acuta belli“; 4, 12, 20 „amara curarum“. In sermonibus excepto uno loco *sat.* 2, 2, 125 „seria frontis“ genetivus admissus non est nisi „rerum“: *ep.* 1, 17, 21 „vilia rerum“; 2, 3, 49 „abditae rerum“; casus obliquus adiectivi est locis *sat.* 2, 2, 25 „corruptus vanis rerum“; 2, 8, 83 „ridetur fictis rerum“.

Iam quomodo illorum adiectivorum usu, a quibus certus pendere solet casus, carmina a sermonibus differant, paucis disseram. Ac primum quidem id dicendum, multo, ut omnes poetas, ita Horatium maiorem talium adiectivorum praebere numerum quam prosae orationis scriptores. Quorum tamen usu discrimen vix videtur fieri; neque alia, mea quidem sententia, re quodammodo a sermonibus differunt carmina, nisi quod quae sermonibus exhibentur, adiectiva numero illa carminum superare videntur propiusque accedunt ad orationem.

pedestrem. Quod ut demonstrem, pauca liceat afferre quae, inusitatus maximam partem, cum genetivo et dativo (nam de iis, a quibus ablativus pendet, nihil videtur dicendum) coniunguntur. Genetivus enim subicitur adiectivis: „inanis, benignus, bibulus, fecundus, liber, parcus, prodigus, prosper, satur; consultus, divinus, docilis, incautus, indoctus, sagax, prudens, sollers, tenax; abstemius, timidus, securus“; dativus additur vocabulis: „absonus, acclinis“. Quo ex numero in solis carminibus sunt: „inanis (3, 11, 26), fecundus (3, 6, 17), prosper (4, 6, 38); consultus (1, 34, 2), prudens (4, 9, 35), tenax (3, 3, 1); non sunt nisi sermonum: „benignus (sat 2, 3, 3), bibulus (ep. 1, 14, 34), liber (ep. 2, 3, 212), parcus (sat 2, 2, 62), satur (ep. 1, 7, 35); indoctus (ep. 2, 3, 380), incautus (sat 1, 1, 35), sagax (ep. 2, 3, 218) sollers (ep. 2, 3, 407); abstemius (ep. 1, 12, 7), timidus (ep. 2, 3, 28), securus (ep. 2, 2, 17); absonus (ep. 2, 3, 112), acclinis (sat 2, 2, 6)“; reliqua in utroque poesis genere reperiuntur. Et epodi hac in re ad carmina accedunt, cum ne uni quidem de omnibus, quae enumeravi, adiectivis genetivus vel dativus subiciatur in illis neque alia legi videantur adiectiva nisi quae carminum sunt.

Adiectivorum „dives, pauper, purus, vacuus“, quibus modo genetivus, modo ablativus subicitur, usu ita carmina a sermonibus differunt, ut in carminibus cum adiectivis „dives, pauper, purus“ coniungatur genetivus, in sermonibus cum vocabulis „dives pauper“ genetivus et ablativus, cum particula „purus“ ablativus; vocabulum „vacuus“ in carminibus coniunctum reperimus ablativo, in sermonibus genetivo. Quod apparet ex hisce locis: carm. 4, 8, 5 neque tu pessima munerum ferres divite me scilicet artium“; sat 1, 2, 74 „dives opis natura suae“; ep. 2, 3, 421 „dives agris, dives nummis“; carm. 3, 30, 11 „pauper Daunus aquae“; sat 1, 1, 79 „pauperrimus horum bonorum“; sat 1, 6, 71 „macro pauper agello“; carm. 1, 21, 1 „sceleris purus“; sat 2, 3, 213 „purum vitio cor“; carm. 4, 15, 8 „vacuum duellis Ianum“; sat 2, 2, 109 „operum vacuo“.

Vocabulum „medius“ inusitatus construitur cum genetivo carm. 2, 19, 28 „medius pacis et belli“; idem dicendum de

adiectivo „lassus“ carm. 2, 6, 8 „lassus maris, viarum, militiae“.

Genetivus prorsus poeticus, et ab optimorum genere dicendi scriptorum qui abhorret, legitur sat 1, 9 11 „o te Bolane, cerebri felicem!“; 1, 10, 21 „o seri studiorum“; 2, 3, 65 „integer est mentis“; ibid, 220 „integer est animi“; in carminibus, excepto vocabulo „integer“ (1, 22, 1 „integer vitae“) adiectivum „notus“ ita construitur: „notus in fratres animi paterni“ 2, 2, 6.

Disserendum iam est, quomodo adiectiva cum verbis coniungantur; qua in re duo memorando sunt: adverbialis adiectivorum usus; infinitivus ab adiectivis qui pendet. Et adverbialis adiectivorum usus constructio illa usitatissima est, qualem Graeci saepissime exhibent poetae dicentes „ἡδὺ γελᾶν, φθονερά βλέπειν“ alia. Neque minus Horatius adiectivorum accusativum neutro positorum genere cum verbis coniungit et activis et intransitivis. Cuius tamen structurae exempla cum carminum, tum imprimis sermonum esse videntur neque carminum nisi numeri singularis sunt adiectiva. Exempla autem, quibus verbis activis accusativus neutrius generis adiectivi additus est, leguntur in carminibus 1, 22, 24 „dulce loquentem“; 1, 2, 7 „Iliae nimium querenti“; 3, 3, 17 „gratum elocuta Iuno“; in sermonibus: sat 1, 3, 26 „cernis acutum“; 1, 5, 62 „permulta iocatus“; ep. 2, 2, 9 „canit indoctum“; sat 2, 6, 27 „certum locuto“; ep. 1, 7, 24 „dulce loqui“. Sed etiam liberus verbis neutris vel intransitivis accusativus subicitur; quod apparet ex carminum locis 2, 12, 14 „lucidum fulgentes oculi“; 2, 19, 6 „turbidum laetatur“; 3, 27, 67 „perfidum ridens Venus“; ex sermonibus afferri possunt loci sat 2, 4, 18 „malum responset“; 1, 4, 76 „suave resonat“; 1, 4, 44 „os magna sonaturum“; 1, 6, 43 „magna sonabit“; 2, 5, 100 „certum vigilans“ ep. 2, 1, 166 „tragicum spirat“; 1, 7, 27 „ridere decorum“; 1, 1, 101 „insanire sollempnia“. Adiectivum plurali positum numero quinquies legitur et excepto uno loco epd. 5, 74 („multa flere“) in solis sermonibus illis, quos citavi, locis sat 1, 5, 62; 4, 44; 6, 43; ep. 1, 1, 101. — Omnia, quae protuli, exempla adiectivi neutrius generis accusativum exhibent; sed etiam

masculini vel feminini generis adiectivorum nominativus adverbialiter usurpatur; quod cognoscitur ex locis hisce: *carm.* 4, 13, 4 „bibis impudens“; *sat.* 1, 1, 38 „sapiens utitur“; 2, 5, 29 „audax in ius vocet.

Latior videtur, de quo disserui, in sermonibus adverbialis adiectivorum usus, quam in carminibus; alterius autem, quam supra nominavi, constructionis, qua infinitivus ab adiectivis pendet, exemplorum carminum maior videtur esse numerus. Nam in carminibus, quorum haec structura est, adiectiva imprimis haec sunt: „atrox“ (1, 15, 27 „atrox reperire“); „audax“ (1, 3, 25 „audax perpeti“); „callidus“ (1, 10, 7 „callidus condere“); „blandus“ (1, 10, 12 „blandus ducere“); „catus“ (3, 12, 10 „catus iaculari“); „celer“ (1, 15, 16 „celer sequi“); „doctus“ (*carm. saec.* 75 „doctus dicere“); „dolosus“ (1, 35, 28 „dolosus ferre“); „efficax“ (4, 12, 20 „efficax eluere“); „fortis“ (3, 3, 5 „fortior spernere“); „impiger“ (4, 14, 12 „impiger vexare“); „impotens“ (1, 37, 10 „impotens sperare“); „largus“ (4, 12, 19 „largus donare“); „lenis“ (*carm. saec.* 13 „lenis aperire“); „nescius“ (1, 6, 6 „nescius dicere“); „nobilis“ (1, 12, 26 „nobilis superare“); „pertinax“ (3, 29, 50 „pertinax ludere“); „segnis“ (3, 21, 22 „segnes solvere“); „sollers“ (4, 8, 8 „sollers ponere“); „timidus“ (3, 19, 2 „timidus mori“); „valens“ (3, 25, 15 „valens vertere“). In sermonibus reperiuntur: „cautus“ (*sat.* 1, 6, 51 „cautum adsumere“); „celer“ (*ep.* 1, 20, 25 „celer irasci“); „doctus“ (*sat.* 1, 10, 19 „doctus cantare“); „durus“ (*sat.* 1, 4, 8 „durus componere“); „fortis“ (*sat.* 2, 7, 86 „fortis responsare“); „idoneus“ (*ep.* 1, 16, 12 „idoneus dare“); „indignus“ (*ep.* 1, 3, 35 „indigni rumpere“); „piger“ (*sat.* 1, 4, 12 „piger ferre“); „ridiculus“ (*sat.* 2, 8, 24 „ridiculus absorbere“); „saevus“ (*ep.* 1, 15, 34 „saevus fingere“); „pernix“ (*ep.* 2, 3, 165 „pernix relinquere“); — „prudens“ (*epd.* 17, 47 „prudens dissipare“); „paratus“ (*epd.* 1, 3 „paratus subire“; 17, 38 „paratus expiare“). Omnibus his adiectivis adiunctus est infinitivus generis activi vel deponentis; multo autem rariores loci sunt, quibus adiectivum reperitur, cui infinitivus generis passivi subiectus est. Unum adiectivum „dignus“ plerumque

cum generis passivi infinitivo coniungitur et semper quidem in carminibus (3, 21, 6) sexies autem in sermonibus; sat 1, 3, 24; 4, 3; ibid. 25; 10, 72; ep. 2, 3, 183; ibid. 283. Accedit, quod in carminibus legimus „lubricus aspicui“ 1, 19, 8, et in sermonibus „metuens audiri“ ep. 1, 16, 60.

Restat, ut de singulis quibusdam dicam, quae ad adiectiva pertinent. Qua in re primum memorandus est usus adiectivorum verbalium et denominativorum in „ilis“ vel „bilis“ quae terminantur. Quorum adiectivorum usu sermones differunt a carminibus; nam duplo maior numerus eorum in illis est. Leguntur enim in carminibus: „amabilis“ 3, 4, 5; „dissociabilis“ 1, 3, 22; „docilis“ 3, 11, 1; domabilis 4, 14, 41; „exilis“ 1, 4, 17; „facilis“ 1, 25, 5; „fertilis“ 2, 6, 19; „flebilis“ 1, 24, 9; „fragilis“ 1, 3, 10; „gracilis“ 1, 5, 1; „habilis“ 3, 19, 24; „horribilis“ 1, 29, 4; „incredibilis“ 2, 17, 21; „indocilis“ 1, 1, 18; „immiserabilis“ 3, 5, 17; illacrimabilis“ 2, 14, 6; „innumerabilis“ 3, 30, 4; „inutilis“ 1, 14, 13; „miserabilis“ 1, 33, 2; „missilis“ 3, 6, 16; „stabilis“ carm. saec. 26; „volubilis“ 4, 1, 40; „utilis“ 4, 9, 41. In sermonibus continentur: „agilis“ ep. 1, 1, 16; „amabilis“ ep. 2, 2, 132; „credibilis“ sat 1, 9, 52; „docilis“ sat 2, 3, 34; „exilis“ ep. 1, 6, 45; „exorabilis“ ep. 2, 2, 179; „fabrilis“ ep. 2, 1, 116; „facilis“ sat 2, 5, 76; „fertilis“ sat 2, 4, 31; „fragilis“ sat 1, 8, 39; „gracilis“ sat 1, 5, 69; „horribilis“ sat 1, 3, 119; „hostilis“ ep. 1, 18, 62; „humilis“; ep. 2, 2, 50; „immersabilis“ ep. 1, 2, 22; „ignobilis“ ep. 2, 2, 128; „imitabilis“ ep. 1, 19, 17; „intestabilis“ sat 2, 3, 181; „inexcusabilis“ ep. 1, 18, 58; „inexorabilis“ ep. 2, 3, 21; „irrevocabilis“ ep. 1, 18, 71; „flebilis“ ep. 2, 3, 123; „insanabilis“ ep. 2, 3, 300; „insolabilis“ ep. 1, 14, 8; „inutilis“ sat 1, 8, 1; „mirabilis“ ep. 1, 6, 23; „mobilis“ sat 2, 7, 82; „mutabilis“ ep. 2, 1, 101; „laudabilis“ ep. 2, 3, 408; „numrabilis“ ep. 2, 3, 206; „parabilis“ sat 1, 2, 119; „pensilis“ sat 2, 2, 121; „placabilis“ ep. 1, 20, 25; „puerilis“ sat 2, 3, 250; „servilis“ sat 1, 8, 32; „stabilis“ ep. 2, 3, 256; „tolerabilis“ ep. 2, 3, 368; „vendibilis“ ep. 1, 17, 147; „venerabilis“ sat 2, 5, 14; „volubilis“ ep. 1, 2, 42; „utilis“ ep. 1, 16, 14.

Quamquam etiam carmina inusitatiora quaedam continent ut „dissociabilis, domabilis, illacrimabilis, in miserabilis“, tamen neque multa sunt neque, excepto vocabulo „illacrimabilis“ leguntur nisi semel; in sermonibus autem quae sunt et multo illa superant numero neque magnam partem ut „insanabilis, inmersabilis, fabrilis, inexcusabilis, pensilis“ saepe leguntur apud scriptores Latinos. Et iterum illa de arte poetica multa imprimis continentur talia adiectiva epistola ut „inexorabilis, flebilis, insanabilis, stabilis, tolerabilis“. Ceterum quaedam adiectiva verbalia sensu posita sunt activo; „dissociabilis“ (carm. 1, 3, 22); „flebilis“ (carm. 2, 9, 9; ep. 2, 3, 123); „volubilis“ (carm. 4, 1, 10; ep. 1, 2, 43). Epodi hac in re ad sermones propius videntur accedere; leguntur enim in illis vocabula: „civilis“ 16, 1; „exilis“ 8, 10; „hostilis“ 5, 53; 9, 19; „indocilis“ 16, 37; „inutilis“ 2, 13; „nobilis“ 9, 29; 13, 11; „senilis“ 3, 2; „servilis“ 4, 19; „virilis“ 10, 17.

Denique de comparativi usu Horatiano pauca addenda sunt. Ac primum quidem dicendum, Horatium pro particula „quam“ quae post comparativum poni solet, cum fit comparatio, interdum scripsisse particulam „ac“ vel „atque“ Et in carminibus quidem haec constructio non legitur; in epodis bis et ex sermonibus in satiris octies poetam eam admisisse demonstrant loci: epd. 12, 14 „Inachia minus langues, ac me“; 15, 5; sat 1, 1, 46 „tuus venter plus capiet, ac meus“; 1, 2, 22; 5, 5; 6, 130; 10, 34; ibid. 59; 2, 3, 241; ibid. 270.

Notum est, scriptores Latinos saepissime, comparativi nominativus vel rarius accusativus cum praecedunt, pro particula „quam“ sequentibus nominativo vel rariore accusativo ponere ablativum. Sed poetis relinquenda illa est licentia, qua ab alio comparativi casu pendet ablativus. Cuius rei, quantum memini, non exempla nisi in sermonibus habemus et quidem sat 2, 1, 29 „Lucili ritu, nostrum melioris utroque“; ep. 1, 10, 11 „pane egeo potiore placentis“; ibid. 39 „si quis potiore metallis libertate caret“. Neque minus poetarum est, post comparativum ponere ablativum pro alio, atque pro nominativo vel accusativo casibus. Quam constructionem legimus carm. 3, 23, 18 „immunis aram si tetigit manus, non

sumptuosa blandior hostia mollivit aversos penates farre pio et saliente mica“ qui locus explicari potest: manus farre deos non blandior mollivit, quam sumptuosa hostia“; haec enim explicatio videtur facillima; quam quam ab aliis aliter explicatur. Reliqua autem huius structurae quae afferuntur exempla ut carm. 1, 13, 20; 4, 14, 23 aliter videntur explicanda. — Notanda etiam hoc loco brachylogia illa quae dicitur, quam reperimus sat 1, 10, 54 „non rides versus Enni gravitate minores“ i. e. minores quam pro gravitate Ennii. Cuius constructionis alia non reperi nisi in sermonibus exempla et quidem sat 2, 3, 310; ep. 1, 17, 40; 20, 21.

Poetarum potissimum illa est structura, cum non adiectivum sed adverbium comparativi tenet locum. Qua decies usus est Horatius libertate et quinquies quidem in carminibus, quinquies in sermonibus; quod apparet ex locis hisce: carm. 1, 8, 9 „cur olivum sanguine viperino cautius vitat?“; 1, 12, 13; 18, 1; 4, 5, 11; 9, 50; sat 1, 1, 52 „cur tua plus laudas cumeris granaria nostris?“: ibid. 97; 6, 24; ep. 1, 17, 30; 2, 1, 197.

Inusitatiores forma comparativi reperiuntur cum in carminibus, tum imprimis in sermonibus. Quo in numero habendi: „ambitiosior“ carm. 1, 3, 20; „imperiosius“ 1, 4, 8; „impunitior“ sat 2, 7, 105; „decentius“ ep. 2, 2, 216; „puerilius“ sat 2, 3, 47; „rusticius“ sat 1, 3, 31; „instructior“ ep. 1, 18, 25.

De pronominibus.

De pronominum usu Horatiano eo disseram ordine, quo a grammaticis tractari solent.

Ac primum quidem pronominum personalium accusativi et singularis et pluralis, quibus omissi sunt in accusativi cum infinitivo constructione, multi sunt loci, quamquam maior in sermonibus exemplorum videtur esse numerus. Accusativus „me“ enim omissus est carm. 1, 19, 12 „Venus non patitur, Scythas dicere“; sat 1, 6, 57 „pudor prohibebat, plura profari“; ep. 1, 16, 38; 1, 18, 106; pronomen „te“ addendum est sat

1, 3, 22 „ignoras te an ut ignotum dare nobis verba putas?“; ep. 1, 17, 18; 1, 20, 4; accusativum „se“ reperimus omissum ep. 1, 2, 20 „ut vivat beatus cogi posse negat“; idem dicendum de accusativo „nos“ ep. 2, 1, 128 „ut egere vetes et scribere cogas“; ep. 1, 6, 50.

Haec de constructione pronominum personalium dicenda; sed etiam hac re carmina differunt a sermonibus, quod formae quaedam illorum pronominum nequaquam in utroque poësis genere leguntur. Nam ullius personae genetivum singularis in sermonibus non reperimus; carminum genetivus „mei“ semel est 3, 30, 6 „multa pars mei vitabit Libitinam“; neque genetivus „tui“ legitur nisi semel 3, 25, 1 „quo me rapis tui plenum?“ tertiae denique personae genetivum bis reperimus 1, 18, 14 „caccus amor sui“; 3, 29, 41 „ille potens sui deget“. Pluralis genetivi „vestri“ et „sui“ desunt et carminibus et sermonibus; „nostri“ genetivus in carminibus bis est (3, 11, 51; 27, 14) neque saepius in sermonibus traditur (sat 2, 1, 29; 7, 47), „vestrum“ legitur sat 2, 3, 181. Dativo „mi“ orationi pedestri accommodato carmina carent; in sermonibus decies exhibetur et novies quidem in satiris (1, 1, 101; 2, 57; ibid. 131; 3, 23; 4, 108; ibid. 116; 9, 50; ibid. 71; 2, 6, 27), in epistolis autem semel (1, 18, 112). Neque minus illa, prosae orationis quae sunt vocabula, ut „egomet“, „equidem“ in solis sermonibus reperimus; et „egomet“ quidem quater legitur (sat 1, 2 131; 3, 23; 8, 23; ep. 2, 1, 220); neque saepius „equidem“ (sat 2, 1, 79; 5, 23; 6, 53; ep. 2, 1, 69); praeterea exhibentur formae „nosmet“ (sat 1, 3, 65; 10, 56), „semet“ (sat 1, 6, 78) „sese“ (sat 1, 1, 31).

Pronominum demonstrativorum e numero primum vocabulum „is“ dignum, quod memoretur. Et in carminibus quidem huius vocabuli non legitur nisi genetivus hisce locis 3, 11, 18; 4, 8, 18. De quo genetivo Bentleyus in annot. ad 3, 11, 18 ita disputat: „Nihil verius, quam quod Dacierus libere et candide hic annotavit: totum, inquit, hoc carmen dehonestat vocula „cius“; qua utinam Horatius usus non fuisset! Et poetae epici magno sane cum iudicio vocabulum hoc perpetuo multarunt exilio, ne heroici carminis maiestatem humi serpere

cogeret; inde est, quod in toto Vergilio ne semel quidem occurrit „eius“ et bis dumtaxat in Ovidio. Eo peius noster fecit, quod in carmine lyrico longe supra Ovidii elegos surgere debuerit“. Genetivus igitur solus pronominis casus est in carminibus qui legitur; quem tamen sermones, quamquam in iis venia ei est danda non saepius exhibent cum legatur sat 2, 1, 70; 6, 76. Genetivus pluralis „eorum“ est sat 1, 4, 80; „earum“ sat 2, 8, 92. Dativus singularis et pluralis, nominativus ablativusque pluralis etiam in sermonibus non reperiuntur; casus singularis, qui extant, sunt nominativus (is, ea, id), accusativus (eum, id), ablativus (eo); pluralis praeter genetivum accusativus (eos, eas, ea).

De constructione vocabuli „idem“ dicendum, ep. 2, 3, 467 ei adiunctum esse dativum, eodem, quo Graeci pronomine ὁ αὐτός utuntur, modo. Est enim versus: „invitum qui servat, idem facit occidenti“.

Illas, quae a prosae orationis scriptoribus pronomini „hic“ adungi solent, syllabas, ut „ce“, „cine“ etiam Horatium in sermonibus nonnullis addidisse casibus, demonstrant loci sat 1, 4, 6 („hosce“), 1. 3, 70 („hisce“), 1, 2, 109 („hiscine“), 1, 9, 72 („huncine“).

Venio ad relativum, cuius omnes casus in carminibus satis frequenter leguntur excepto genetivo singularis, qui in carminibus omittitur, in epodis semel (12, 19) reperitur, pluralisque, qui in carminibus bis, in epodis semel est (carm. 1, 12, 27; 3, 24, 10; epd. 16, 65). Ablativus „quis“ prosae orationi aptior uno epd. loco 11, 9 traditur. Et hoc quidem de carminibus epodisque dicendum; sermonum, in quibus omnes exhibentur casus, praeterea illae quae carminibus desunt, pedestris Musae formae sunt. Nam legitur dativus „quis“ quinquies et in solis satiris (1, 3, 96; 4, 72; ibid. 130; 5, 42; 9, 27), ablativum „quis“ semel reperimus (sat 1, 1, 75). Accedit ablativus „qui“, qui in satiris undecies (1, 1, 1; 3, 128; 10, 21; 2, 2, 19; 3, 108; ibid. 241; ibid. 260; ibid. 275; ibid. 311; 7, 96; ibid. 105), in epistolis quater (1, 6, 42; 16, 63; 2, 2, 90; 3, 462) exhibetur.

De constructione relativi dicendum, interdum vocabulum, quod antecedere debebat, audacius relativo postpositum esse,

quam structuram legimus carm. 1, 22, 6 „sive iter facturus per inhospitalem Caucasum vel quae loca fabulosus lambit Hydaspes“; et ibid. 18 „pone me . . . quod latus mundi nebulae malusque Iuppiter urget“. Relativum alio ac quod praecedit substantivum genere positum reperimus carm. 1, 37 21 „fatale monstrum, quae“.

Pronominis interrogativi „qui“ Kellereus ex carminibus et epodis duo affert exempla (carm. 2, 1, 33; epd. 12, 7). Interrogativo „quis“ omnes singularis casus sunt in carminibus (genetivus 1, 12, 3) et pluralis accusativus (quos, quae). In sermonibus pronominis „qui“ omnes singularis casus legimus (genetivum ep. 1, 7, 54) excepto dativo: neque minus, excepto dativo, omnes pluralis (genetivum ep. 1, 15, 2). Ablativi contracta forma „quis“ legitur sat 2, 8, 18. Pronominis „quis“ genetivus omittitur, dativus semel nobis occurrit (ep. 1, 18, 64), reliqui singularis casus saepius reperiuntur; pluralis non est nisi accusativus Interrogativi „uter“ in solis sermonibus nominativus (ep. 1, 17, 15), accusativus et ablativus singularis traduntur. Illas interrogativi formas, quae prosae sunt orationis, in solis sermonibus reperimus; nam legitur „quisnam“ sat 2, 3, 158; „quidnam“ 2, 2, 86; „ecquis“ 2, 7, 34; „ecquid“ ep. 1, 18, 82; „numquid“ sat 1, 2, 69; 4, 52; 2, 6, 53.

De pronomine „quicumque“ dicendum, haud raro primam syllabam a reliquis tmesi, quae vocatur, diremptam esse. Quod quamquam etiam ab optimis fieri solet scriptoribus, tamen rarum est et quod interponitur vocabulum vi pondereque solet carere. Apud Horatium quater in carminibus, semel in sermonibus haec reperitur tmesis; sed neque vocabulum quod interposuit, semper sine pondere est, neque semper unum est interpositum. Loci sunt carm. 1, 27, 14 „quae te cunque domat Venus“; 1, 9, 14 „quem fors dierum cunque dabit“; 1, 16, 2 „quem criminosis cunque voles modum“; 1, 6, 3 „quam rem cunque ferox miles gesserit“; sat 2, 5, 51 „qui testamentum tradet tibi cunque legendum“.

Pronomina „aliquis, quidam, unusquisque, alteruter, nemo, neuter“ cum nimis accedant ad sermonem pedestrem, in *carminibus omittuntur*.

Poetis solis relinquenda illa vocabuli „alius“ est constructio, qua ablativus comparisonis, qui dicitur, pronomen sequitur. Cuius structurae exempla in solis sermonibus reperiuntur bis certa: ep. 1, 16, 20 „ne putes alium sapiente bonoque beatum“; 2, 1, 240 „vetuit, ne alius Lysippo duceret aera“; tertius qui affertur locus sat 2, 3, 208 „qui species alias veris capiet“, cum omnes codices praebeant lectionem „veri“, dubius est.

Pronominis „nihil“ in carminibus nominativus et accusativus exhibentur neque rara contracta forma „nil“ est. Idem de sermonibus dicendum; sed addendum, ter legi formam „nihilum“ (sat 2, 3, 54; ibid. 210; 8, 41) fungentem adverbii munere; ablativum „nihil“ autem quinquies reperiri sed non occurrere nisi coniunctum comparativo adiectivorum „multus“ et „sapiens“ (sat 1, 1, 48; 2, 3, 52; ibid. 56 et 270; ep. 2, 2, 153); semel denique legi ablativum „nilo“ coniunctum comparativo „deterius“ (sat. 1, 5, 67).

Pronomina correlativa reperiuntur et in carminibus et in sermonibus; sed multo latior usus eorum in his, quam in illis. Carminum enim unus vel plures casus sunt vocabulorum „qualis talis, quantus (quod tamen pronomen in solis epodis est), quotquot, tot, totidem, quotus“. Quae omnia pronomina etiam in sermonibus et saepius quidem leguntur; accedunt: qualiscunque, quantulus, tantundem, quantumvis, quot“.

Si breviter omnia, quae de pronomibus dicta sunt, complectimur, ita pronominum usu carmina differunt a sermonibus, ut primum pronominum in sermonibus in universum latior sit usus, quam in carminibus; tum in carminibus fere prorsus, in sermonibus, quantum fieri potest, genetivi vitentur; dein illa, prosae orationis quae potissimum sunt, pronomina in carminibus omittantur; denique particulae, quas certis pronomibus pedestris addere solet oratio, non cum iis coniungantur nisi in sermonibus.

De verbis.

De verbi usu Horatiano ita disputabo, ut primum nominum, quae inusitatius a verbis pendent constructionem

illustrem, tum ipsorum verborum usum exponam, denique singula quaedam memorem, ad verba quae pertinent.

Ac primum quidem de nominum casibus, qui inusitatus a verbis pendent, pauca disseram. Qua in re ut poetarum, ita Horatii est, multis subicere verbis casum quendam, quo prosa oratione carere solent („ardeo“ *carm.* 4, 9, 13; „contremisco“ 2, 12, 8; „gemo“ 4, 12, 5; „expallesco“ *ep.* 1, 3, 10; „balbutio“ *sat* 1, 3, 48; „sibilo“ *sat* 1, 1, 66; „festino“ *ep.* 1, 2, 61; „salto“ *sat* 1, 5, 63; alia), multis etiam nudum adiungere casum, quibus prosae orationis scriptores praepositionem addunt („advoco“ *carm.* 4, 11, 13; compello“ 1, 24, 18; „demitto“ 1, 28, 18; „illabor“ 2, 17, 27; „accedo“ *sat* 2, 8, 117; „illido“ 2, 1, 77; „incurro“ 2, 1, 37; „intermisceo“ 1, 10, 29; alia). Qua re, cum et in carminibus et in sermonibus maximus legatur exemplorum numerus, discrimen vix videtur fieri posse; nisi forte ei aliquid tribuimus rei, quod quae hoc ex numero in sermonibus exhibentur verba orationis maximam partem sunt pedestris. Illas igitur potissimum memorabo constructiones, quarum usu alterum poesis genus differt ab altero, eaque verba, quorum in carminibus alia, atque in sermonibus est structura.

Minime rarus accusativus pronominis neutrius generis apud Horatium, qui, verbis plerumque intransitivis coniunctus, adverbii fungi videtur munere. Quae tamen constructio cum carminum, tum imprimis videtur esse sermonum. Nam in solis sermonibus ita cum pronominis accusativo coniunguntur verba: „certo“ (*sat* 2, 1, 49 „si quid se iudice certes“), „deliro“ (*ep.* 1, 2, 14 „quidquid delirant reges plectuntur Achiivi“), „dissentio“ (*sat.* 2, 1, 78 „nisi quid tu dissentis“), „doleo“ (*sat* 1, 2, 112 „sibi quid sit dolitura negatum“), „invideo“ (*sat* 1, 9, 25 „invideat quod Hermogenes ego canto“), „studeo“ (*ep.* 2, 1, 120 „hoc studet unum“). In carminibus accusativo pronominis coniuncta sunt verba: „fido“ (1, 14, 14 „nil navita fidit“, „uro“ (1, 6, 19 „cantamus vacui, sive quid urimur“). In carminibus denique sermonibusque reperiuntur: „discrepo“ (*carm.* 1, 27, 5 „acinaces immane quantum discrepat“; *ep.* 2, 2, 193 „quantum simplex

discrepet nepoti“); „ludo“ (carm. 4, 9, 9 „si quid lusit Anacreon“; sat 1, 10, 37 „haec ego ludo“); „pecco“ (carm. 3, 27, 20 „novi quid peccet Iapyx; sat 1, 3, 140 „si quid peccaro“).

Verbum „habeo“ semel ab Horatio positum est absolute et quidem sat 1, 9, 53 „atqui sic habet“. Neque minus in solis sermonibus absolute positum est verbum „lavo“ (sat 1, 6, 125 „ire lavatum“).

Verbum „haereo“ cum dativo et ablativo in carminibus et in sermonibus construitur (carm. 1, 32, 10 „illi semper haerentem puerum“; sat 1, 10, 49; carm. 1, 2, 9 „piscium summa genus haesit ulmo“; sat 2, 3, 205); praepositionem „in“ solis in sermonibus adiectam esse docet locus sat 1, 3, 32 „male latus in pede calceus haeret“).

Verbo „certo“ dativo coniuncto in carminibus (2, 6, 15 „viridique certat bacca Venafro“), in epodis (2, 21 „uvam certantem purpurae“), et in sermonibus (sat 2, 5, 19 „certans melioribus“), ablativus praepositione addita non subicitur nisi in sermonibus (ep. 1, 18, 30 „desine mecum certare“).

Verbum „refert“ semel cum dativo coniungitur et quidem sat 1, 1, 49 „quid refert viventi“. Videtur esse dativus commodi vel ethicus, qualem etiam aliis sermonum locis reperimus ut sat 1, 1, 20 „Iuppiter buccas illis inflet“; ep. 1, 3, 15 „quid mihi Celsus agit“ (cf. carm. 1, 32, 15 „mihi salve“).

De dativo coniuncto verbis passivis pauca dicenda. Horatium saepissime participium perfecti cum solo coniunxisse dativo et in carminibus et in sermonibus, intellegere possumus intuentes carm. 1, 1, 25 „bella matribus detestata“; ibid. 27 „seu visa est catulis cerva“; 2, 6, 5 „Tibur Argeo positum colono“; 3, 3, 25 „Ilion castae damnatum Minervae“; epd. 16, 8 „parentibus abominatus Hannibal“; 17, 20 „Canidia amata nautis“; — sat 1, 10, 16 „illi scripta comoedia quibus viris est“; ibid. 66 „et Graecis intacti carminis auctor“; ep. 1, 1, 1 „prima dicte mihi Camena“; 2, 1, 247 dilecti tibi Vergilius Variusque“; et multa alia exempla. Ceteris passivi formis ter poeta dativum subiunxit et semel quidem in epodis (16, 10

„feris rursus occupabitur solum“), bis in sermonibus (sat 1, 6, 116 „cena ministratur pueris tribus“; ep. 1, 19, 3 „carmina quae scribuntur aquae potoribus“).

De genetivo pendente a verbo pauca dicenda. Constructione verbi „egeo“ poeta discedit ab usitato („egere aliqua re“) dicendi genere. Verbum in carminibus bis legitur et semel quidem ablativo addito (1, 22, 2 „non eges Mauris iaculis“), semel genetivo adiuncto (4, 8, 10 „animus deliciarum egens; ceterum participium etiam a Cicerone ita construitur). In epodis sermonibusque excepto uno ep. loco 1, 10, 11 („pane egeo“) semper positus est genetivus; quod videmus legentes epd. 17, 66 „Tantalus egens dapis“; sat 1, 1, 59 „at qui tantuli eget; 1, 4, 118 „dum custodis eges“; ep. 1, 1, 102 „medici egere“; 1, 6, 39; 17, 22; 8, 67; 2, 3, 154.

Verbo „abstineo“ genetivus additur in carminibus et his quidem duobus locis: 3, 27, 69 „abstineto irarum calidaeque rixae“; 4, 9, 38 „abstinens ducentis ad se cuncta pecuniae“. In sermonibus verbum ablativo solo coniunctum reperimus quater: sat 2, 3, 202 „abstinuit vim uxore et gnato“; ep. 2, 3, 170 „inventis miser abstinet“; ibid. 379 „campestribus abstinet armis“; ibid. 414 „abstinere venere et vino“.

Graeco e fonte videntur haustae constructiones verborum „desino, solvo, purgo“ cum genetivo. Et vocabulum „desino“ sequente genetivo non legitur nisi in carminibus (2, 9, 17 „desine mollium querelarum“); neque minus, cui in sermonibus additur ablativus (cf. sat 2, 6, 68; 1, 6, 129), verbo „solvere“ in solis carminibus adiectus est genetivus (3, 17, 16 „cum famulis operum solutis“); tertium denique, quod in carminibus omittitur, verbum sequitur genetivus sat 2, 3, 57 „et miror morbi purgatum te illius“.

Vocabulo „invideo“ semel genetivus additus est sat 2, 6, 84 „neque illi repositi ciceris nec longae invidet avenae“; ceterum constructio „invidere alicui aliquid“ vel „invidere alicui“ longe usitatissima et in sermonibus et in carminibus; personalis constructio est ep. 2, 3, 57 „ego cur invideor“?

Liberrimae constructionis et Graeco e fonte sine dubio haustae unum exemplum est verbo „regnare“ constructo cum

genetivo carm. 3, 30, 11 „et qua pauper aquae Daunus agrestium regnavit populorum“. (ἄρχειν, ἀνάσσειν τινός).

Verborum e numero, quae ablativus sequitur, illa, quae composita sunt particulis „se“ et „dis“ optimi prosae orationis scriptores cum ablativo coniungunt, praepositione addita. Quam tamen structuram non reperi apud Horatium nisi quater et ter quidam in carminibus (3, 19, 1 „quantum distet ab Inacho Codrus“; 4, 5, 12 „iuvenis, quem Notus distinet a domo“; 3, 7, 47 „secernunt Europen ab Afro.“), semel autem in sermonibus (ep. 1, 10, 37 „postquam victo violens discessit ab hoste“). Omnes reliqui, quibus haec verba leguntur, loci nudum exhibent ablativum.

Verborum „prohibere, arcere, defendere“ structura cum duplex sit „prohibere rem ab aliquo“ et „prohibere aliquem a re“, Horatius altera uno carminum loco 1, 17, 3 usus est („igneam defendit capellis aestatem“), alteram omnibus reliquis adhibuit locis sed nunquam — quam etiam loco citato non legimus — praepositione addita. Quod apparet ex hisce exemplis: carm. 1, 27, 4 „verecundum Bacchum sanguineis prohibere rixis“; ep. 1, 1, 31 „nodosa corpus nolis prohibere cheragra“; 1, 8, 10 „cur me funesto properent arcere veterno“?; 2, 3, 64 „Neptunus classes Aquilonibus arcet“; ibid. 398 „concubitu prohibere vago“.

Constructio verborum „oriri, nasci“ non ubique eadem est apud Horatium. Nam verbum „nascor“ uno carminum loco 2, 3, 21 (Divesne prisco natus ab Inacho“) ablativum cum praepositione exhibet; omnibus reliquis omittitur praepositio locis. Verbum „orior“ in carminibus praepositione caret (1, 12, 50 „orte Saturno“; 3, 6, 33 „non his iuventus orta parentibus“; 4, 5, 1 „divis orte bonis“; 4, 6, 32 „claris parentibus orti“); in sermonibus praepositio et omittitur (sat 1, 6, 10 „nullis maioribus ortos“; ep. 1, 6, 22 „indignum, quod sit peioribus ortus“), et additur (sat 1, 5, 55 „ab his maioribus orti“; 1, 6, 73 „pueri magnis e centurionibus orti“). Participium „prognatus“ ter usurpatum praepositione caret (sat. 1, 2, 70 „magno prognatum consule; 1, 6, 78 „quas doceat quivis senator semet prognatos“; 2, 1, 26 „ovo

prognatus eodem"); additam contra reperimus participio „demissus“ sat 2, 5, 63 „ab alto demissum genus Aenea“. Nuda ad significandam originem praepositione poeta usus est carm. 3, 17, 1 „Aeli, vetusto nobilis ab Lamo“.

De verborum „muto, permuto, commuto“ structura dicendum, poetarum potissimum esse, ablativo significare relinquenda, accusativo accipienda. Altera prosae orationis constructio, quae ablativum habet ad significandum id, quod accipitur, accusativum, qui notet, quod relinquitur, bis videtur exhibita et in solis quidem carminibus; 1, 16, 26 „nunc ego mitibus mutare quaero tristia“; 1, 29, 15 „libros Panaeti Socraticam et domum mutare loricis Hiberis tendis“?; alterius in carminibus, epodis, sermonibusque legimus exempla: carm. 3, 1, 47 „cur valle permutem Sabina divitias operosiores“?; 2, 12, 23 „nun opes permutare velis crine Lycymniae“?; epd. 9, 28 „hostis Punico lugubre mutavit sagum“; sat 2, 7, 110 „qui puer uvam furtiva mutat strigili“. Utram adhibuerit poeta constructionem non certo cognosci potest ep. 1, 1, 99 „mutat quadrata rotundis“.

Iam ut explicem, quomodo temporum, modorum reliquarumque verbi formarum usu carmina a sermonibus differant, pauca proferam; sed cum multae, quae carminum sunt, legantur etiam in sermonibus structurae, discrimen non tantum videtur fieri, quantum multis, de quibus iam disserui, rebus. Et temporum e numero primum memorandum est perfectum, quo poeta haud raro usus est eodem, quo Graeci aoristo, modo ita ut ad praesentis significationem accedat. Cuius usus et in carminibus et in sermonibus reperiuntur exempla: carm. 1, 28, 20 „nullum saeva caput Proserpina fugit“; 3, 23, 19 „immunis aram si tetigit manus non sumptuosa blandior hostia mollivit aversos pennates farre pio et saliente mica“; 1, 1, 4 sunt quos curriculo pulverem Olympicum collegisse invat“; 1, 34, 16 „hinc apicem rapax fortuna cum stridore acuto sustulit, hic posuisse gaudet; ep. 1, 2, 48 „non domus et fundus, non aeris acervus et auri aegroto domino deduxit corpore febres“; 1, 19, 48 „ludus enim genuit trepidum certamen et iram“; 2, 2, 171 „sed vocat usque suum qua

populus adsita certis limitibus vicina refugit iurgia“; 2, 3, 347 „sunt delicta tamen, quibus ignovisse velimus“; ibid. 98; 435; 455. Nec minus quam perfectum pro praesente futurum exactum pro primo interdum est usurpatum; cuius rei in carminibus epodisque haec reperi exempla: carm. 1, 11, 7 „dum loquimur fugerit invida aetas“; epd. 1, 32 „haud paravero, quod aut avarus ut Chremes terra premam, discinctus aut perdam ut nepos“; 5, 102 „neque hoc parentes heu mihi superstites, effugerit spectaculum“; 15, 24 „ast ego vicissim risero“. Posuit autem poeta futurum exactum pro primo, ut significet rem vel actionem, quam certo et sine dubio secuturam putat. Perfectum pro praesente saepe posuisse poetam, iam demonstravi; praesens autem loco perfecti reperimus ep. 2, 3, 412 „qui studet cursu contingere metam, multa tulitque fecitque puer“; quo loco perfecta poscere videntur, ut forma „studet“ sensu accipiat perfecti, nisi forte statuimus, perfecta illa *ἀορίστως* esse usurpata.

Notum est, ab optimis prosae orationis scriptoribus vocabula et quae formata sunt geminatione et quae cadunt in „cunque“ coniungi cum indicativo. Quem in carminibus Horatius morem secutus vocabulis geminatione formatis et cum syllabis „cunque“ compositis addidit indicativum (cf. 2, 2, 23; 10, 5; 3, 24, 25; 4, 2, 1); in sermonibus hanc legem eum aliquoties neglexisse apparet ex locis sat 2, 8, 12 „et alter sublegit, quodcunque iaceret inutile“; 2, 8, 75 „tibi di, quaecunque preceris, commoda dent“ (1, 6, 95 ubi legitur: „Si natura iuberet alios legere quosunque parentes optaret sibi quisque“ coniunctivus nihil videtur habere offensionis). Futurum exactum videtur positum sat 1, 4, 36 „et quodcunque chartis illeverit, gestiet scire omnes“; ep. 1, 11, 22 „tu quaecunque deus tibi fortunaverit horam, grata sume manu“; et aliis locis. De constructione verborum „sive-sive“, quibus indicativum optimi adiungunt scriptores, dicendum, quater in carminibus coniunctivum iis esse coniunctum et quidem 1, 4, 12 „seu poscat agna sive malit haedo“; 1, 12, 53 „ille seu Parthós iusto egerit triumpho, sive Seras et Indos“; 2, 3, 5 „seu maestus omni tempore vixeris, seu te bearis“; 3,

24, 56 „ludere doctior, seu Graeco iubeas trocho, seu malis alea“. In sermonibus loco qui legitur ep. 2, 1, 194 „si foret in terris, rideret Democritus seu diversum confusa genus panthera camelo sive elephas albus volgi converteret ora“ coniunctivo minus videtur esse offensionis. De loco sat 2, 1, 38 („sive quod Appula gens seu quod Lucania bellum incuteret“) dubitari potest, num huc pertineat, cum coniunctivus sequi possit vocabulum „quod“. Neque minus dubii alii loci sunt, cum non certo discerni possit, indicativus sit usurpatus an coniunctivus.

De coniunctivi usu disserturo exponendum, potentiali quomodo carmina differant a sermonibus coniunctivo. Et temporis praeteriti quidem coniunctivum potentialem satis frequenter in carminibus legi et in sermonibus apparet ex locis carm. 1, 2, 22 „audiet cives acuisse ferrum, quo graves Persae melius perirent“; 3, 14, 27 „non ego hoc ferrem calidus iuventa consule Planco“; 4, 6, 16 „ille non inclusus equo Minervae sacra mentito, male feriatos Troas et laetam Priami choreis falleret aulam; sed nescios fari pueros Achivis ureret flammis“; — sat 1, 3, 6 „Caesar qui cogere posset, non quidquam proficeret; si collibuisset, ab ovo usque ad mala citaret“; sat 1, 6, 79 „in magno ut populo si quis vidisset, avita ex re praeberi sumptus mihi crederet illos“. Sed etiam praesentis temporis coniunctivus potentialis, ad quem significandum et praesente et perfecto utitur poeta, haud rarus est; et quibus quidem praesens legitur, loci sunt multi et in carminibus et in sermonibus; exempla autem querenti, quibus perfectum exhibetur, multo plura occurrerunt ex sermonibus quam ex carminibus: „sat 1, 5, 45 nil ego contulerim iucundo sanus amico“; 1, 4, 39 „primum ego me illorum dederim quibus esse poetas, excerpam numero“; 1, 10, 5 „nec tamen hoc tribuens dederim quoque cetera“; 1, 7, 37 „etenim fateor me, dixerit ille, duci ventre levem“; ep. 2, 2, 126 praetulerim scriptor delirus inersque videri, quam sapere et ringi“?; carm. 2, 13, 5 „ille et parentis crediderim sui fregisse cervicem“.

De infinitivo in universum dicendum est, eius ut apud omnes poetas ita apud Horatium, multo latiore esse usum, quam apud prosae orationis scriptores. Qua re fit, ut multae, quae carminum sunt, legantur etiam in sermonibus constructiones. Ac primum quidem infinitivus, qui dicitur finalis, nequaquam rarus, neque in carminibus neque in sermonibus; sumpta autem videtur structura a Graecis, apud quos nihil infinitivo illo finali, frequentius est. Paucos, quibus legitur illa structura, afferre mihi liceat locos; *carm.* 1, 1, 8 „certat tergeminis tollere honoribus“; *ibid.* 11 „gaudentem patrios findere sarculo agros“; 1, 2, 8 „Proteus pecus egit, altos visere montes“; 1, 12, 1 „quem virum sumis celebrare Clio“?; 2, 18, 38 „levare functum pauperem laboribus audit“; — *sat* 1, 6, 125 „ast ubi me fessum sol acrior ire lavatum admonuit“; 1, 1, 52 „dum ex parvo nobis tantumdem haurire relinquo“; *ep.* 1, 1, 68 „qui fortunae te responsare liberum hortatur“; 1, 3, 7 „quis sibi res gestas Augusti sumit scribere“?

Et hac quidem constructione discrimen non fit; illius autem, quem dicimus historicum, infinitivi usu carmina a sermonibus differunt. Nam orationis pedestris ille videtur esse infinitivus; quod colligi potest ex permultis sermonum, quibus legitur, locis; in carminibus enim, quantum equidem scio, omittitur; in epodis autem semel legitur. Pauca afferam exempla; *sat* 1, 5, 12 „tum pueri nautis, pueris convicia nautae ingerere“; 1, 8, 47 „at illae currere in urbem; 1, 9, 8 misere discedere quaerens ire modo ocius, modo consistere, in aurem dicere nescio quid puero“; *ibid.* 37 quod ni fecisset perdere litem“; *ibid.* 65 „meum iecur urere bilis“; 2, 1, 71; 6, 113; 8, 35; *ibid.* 58; *ep.* 1, 7, 67; accedit exemplum ex *epd.* 5, 83 „puer, iam non ut ante, mollibus lenire verbis impias“.

Epodorum potissimum sermonumque illa videtur constructio, qua interrogationi directae vel mirantis vel exclamantis vel indignantis aliquid accusativus est cum infinitivo cum omissa tum addita particula „ne“. Reperiuntur autem exempla locis hisce: *epd.* 8, 1 rogare longo putidam te saeculo vires quid enervet meas“?; 11, 11 „contrane lucrum

nil valere candidum pauperis ingenium“?; sat 1, 9, 72 „huncce solem tam nigrum surrexe mihi“!; 2, 4, 83 „tene lapides varios lutulenta radere palma“?; 2, 8, 67 „tene, ut ego accipiar laute torquerier omni sollicitudine districtum“?.

De infinitivo pendente ab adiectivis iam supra, cum de adiectivis agerem, disputavi, neque minus de omisso accusativo pronominali in constructione accusativi cum infinitivo (cf. de pronom.).

In participii usum inquirenti primum inter carmina sermonesque fieri videtur discrimen participiorum perfecti deponentium usu usurpatorum significatione passiva. Differunt autem ea re carmina a sermonibus, quod in illis participiorum illorum certe duplo maior est numerus, quam in sermonibus; epodi autem propius ad carmina, quam ad sermones accedere videntur. Nam in carminibus quae leguntur sensu passivo participia deponentium sunt haec: „auspicatus detestatus, modulatus, pactus, populatus, metatus“; accedunt ex epodis „abominatus, interminatus“; in sermonibus denique leguntur: „metatus, veneratus, vadatus“ quamquam hoc verbum etiam aliter explicari potest. Sunt autem participia illa locis hisce: „auspicatus“; carm. 3, 6, 10 „iam bis Monaeses et Pacori manus non auspicatos contudit impetus nostros“. „detestatus“ 1, 1, 25 multos castra iuvant bellaque matribus detestata“; „modulatus“ 1, 32, 5 „dic Latinum, barbite, carmen, Lesbio primum modulate civi“; „pactus“ 3, 3, 22 „Ilion fatalis iudex vertit in pulverem, ex quo destituit deos mercede pacta Laomedon“; „populatus“ 3, 5, 25 „vidi arva Marte coli populata nostro“; „metatus“ 2, 15, 15, nulla decempedis metata porticus opacam excipiebat Arcton“; — „abominatus“ epd. 16, 8 „parentibus abominatus Hannibal“; „interminatus“ 5, 39 „interminato cum semel fixae cibo intabuissent pupulae“; — „metatus“ sat 2, 2, 114 „videas metato in agello fortem colonum“; „veneratus“ 2, 2, 124 „venerata Ceres explicuit seria frontis“; „vadatus“ 1, 9, 36 „et casu tunc respondere vadato debebat“; quo tamen loco illud „vadato“ etiam positum esse potest pro „qui eum vadatus erat“, ita ut significatio participii sit activa.

Prosae orationis illa est constructio, qua ablativus ponitur absolutus, solo qui efficitur participio. Cuius structurae etiam apud Horatium, sed in solis sermonibus, reperimus exempla nonnulla. Ac primum quidem participium prorsus usurpatur absolute neque quidquam intellegi vult illo, paulo ante quem citavi, loco sat 1, 9, 36, cum vocabulum „vadato“ esse ablativum statuimus. Reliqua autem oratione supplendum est nomen omissum sat 1, 1, 94 „parto, quod avebas“; 1, 6, 123 „aut ego, lecto aut scripto, quod me tacitum iuvat“; ep. 1, 10, 50 „excepto, quod non simul esses, cetera laetus“. Denique vel nomen aliquod vel loco eius pronomem subaudiendum est sat 2, 4, 82 „vilibus in scopis, in mappis, in scobe, quantus consistit sumptus? Neglectis, flagitium ingens“.

Structuram participii dignam quae memoretur, reperimus sat 1, 4, 23 „cum mea scripta nemo legat vulgo recitare timentis. Aliud huius constructionis, qua genetivus participii pendet a pronomine, apud Horatium nullum esse videtur exemplum; Ovidius autem prorsus eodem modo construxit verba Her. 5, 45 „nostros vidisti flentis ocellos“.

De participiis passivis dativo coniunctis, iam supra dixi.

Restat, ut de singulis quibusdam, quae ad verba pertinent, disputem. Qua in re primum memorandus videtur usus formarum obsoletarum contractarumque. Et obsoletarum quidem ille passivi vel deponentis infinitivus est, qui cadit in „ier“, quem in carminibus semel usurpatum (4, 11, 9 „spargier“) in sermonibus reperimus locis hisce: sat 1, 2, 35 „laudarier“; ibid. 78 „sectarier“; ibid. 104 „avellier“; 2, 3, 24 „mercariet“; 2, 8, 67 „torqueriet“; ep. 2, 1, 94 „labier“; 2, 2, 148 „fateriet“; ibid. 151 „curarier“. Obsoletae coniunctivi formae leguntur epd. 3, 3 et sat 2, 8, 90 „edit“; 1, 10, 48 „ausim“. Contractae verbi formae, quibus sermones abundant, in carminibus neque multae reperiuntur neque, excepto uno libri quarti loco, ubi „surpuerat“ (13, 20) legitur, inusitatus sunt contractae. Leguntur autem in libro primo et secundo neque esse videntur nisi hae: „prensus“ 2, 16, 2; „mearis“ 1, 4, 17; „bearis“ 2, 3, 7. In sermonibus autem quas reperimus verbi formae contractae et multo illas car-

minum superant numero et maiore a poeta contractae sunt libertate; nam leguntur: „commoris“ sat 2, 1, 45; „divisse“ 2, 3, 169; „erepsemus“ 1, 5, 79; „faxis“ 2, 3, 38; „percusti“ 2, 3, 273; „remorant“ 2, 1, 71; „submosses“ 1, 9, 48; „surpitem“ 2, 3, 283; „surrexe“ 1, 9, 73. Epodos denique ad sermonum propius accedere genus dicendi, demonstrant loci 6, 9 „complesti“; 9, 1 „repostum“; 11, 14 „promorat“.

Verbum „esse“ pro „edere“ aliquoties in sermonibus positum esse, apparet ex locis sat 2, 2, 57 „est oleas et silvestria corna“; 2, 6, 86; ep. 1, 2, 39. Idem dicendum videtur de verbo „audire“, quod pro „appellari“ usurpatum reperimus sat 2, 6, 20 „matutine pater seu Iane libentius audis“; ep. 1, 16, 17; 1, 7, 38; sat. 2, 7, 101.

Ut, quanquam paucis tantum, quae ab Horatio vel inventa vel inusitate composita sunt attingam verba, nemo est, quin intellegat, illa, quae in carminibus legantur, etiam respondere toti carminum dicendi generi, ita ut a vero profecta ea esse sentiamus poeta; sermonum autem quae sint, ad orationem spectare pedestrem. Qua re fit, in carminibus ut legamus: „aeternare“ 4, 14, 5; „clarare“ 4, 3, 4; „glaciare“ 3, 10, 7; „inimicare“ 4, 15, 20; „emirari“ 1, 5, 8; et in sermonibus: „ampliare“ sat 1, 4, 32; „denormare“ 2, 6, 9; „exsurdare“ 2, 8, 38; „incogitare“ ep. 2, 1, 122; „opulentare“ 1, 16, 2; „pauperare“ sat 2, 5, 36; „scurrari“ ep. 1, 17, 19.

Constructio vocabulorum „est qui, sunt qui“, qualis apud Horatium sit, paucis explicandum. De qua re Doeringius in annot. ad carm. 1, 1, 3 ita disputat: „Poetarum est, sententias ita proponere, ut veluti ex ipsa rerum natura et humana vita repetitae videantur. Indicativum igitur haud raro iungunt formulis „sunt qui, est qui“, ut rem certam oculisque subiectam significant; contra pedestris orationis scriptores coniunctivum praeferunt, quia non tam certam rei speciem oculis proponere, quam quod ingenio hominum consentaneum videatur, significare student“. Quibus dictis Doeringius locos, quibus Horatius coniunctivo et quibus indicativo usus est, enumerat; qua enumeratione efficitur, poetam

in sermonibus coniunctivum et indicativum promiscue posuisse, in carminibus indicativum. Loci sunt: sat 1, 2, 28 „sunt, qui nolint tetigisse, nisi illas“; 1, 4, 75; 2, 2, 102; ep. 1, 1, 77; 5, 24; 6, 4; 18, 52; 2, 3, 460; — sat 1, 4, 24 „sunt, quos genus hoc minime iuvat“; 2, 1, 1; 4, 47; indicativum et coniunctivum reperimus coniunctos ep. 2, 2, 182. Indicativus est locis carminum 1, 1, 3 „sunt, quos pulverem Olympicum collegisse iuvat“; ibid. 19; 1, 7, 15.

Nisi sermonum illa structura non videtur esse, qua verbum finitum audacius omittitur. Cuius rei exempla reperi haec: sat 2, 8, 2 „nam mihi quaerenti convivam dictus de medio potare die“; quo loco ad „dictus“ supplendum est „es“; ibid. 25 „Nomentanus ad hoc“ (sc. aderat); ep. 1, 3, 9 „Quid Titius (sc. facit)?“. sat 1, 6, 79 „servos sequentes in magno ut populo (sc. fieri solet) si quis vidisset“; ep. 1, 5, 12 „quo mihi fortunam (sc. quaeram)?“; sat 2, 5, 112 „unde mihi tam fortem (sc. sumam)?“; sat 2, 7, 116 „unde mihi lapidem (sc. petam)?“; sat 1, 6, 24 quo tibi, Tilli (prodest)?“; sat 1, 2, 90 „hoc illi recte (sc. faciunt)“. Tota enuntiatio relativa omissa est sat 1, 2, 120 „illam (sc. quae dicit): post paulo; sed pluris; si exierit vir; Gallis Philodemus ait“; ad „Gallis“ praeterea supplendum est „relinquendam esse“.

De attractione, cuius omnes apud Horatium exempla praebent casus, pauca dicenda. Quae structura cum carminum tum imprimis est sermonum; neque epodi exemplis carent. Et eius quidem attractionis, qua vocativus pro nominativo positus est, unum esse videtur exemplum sat 2, 6, 20 „matutine pater, sen Iane libentius audis“; nam qui ex carminibus affertur locus 2, 20, 7 „quem vocas dilecte Maecenas“ aliter explicandus est. — Accusativus attractione positus in enuntiationibus plerumque legitur relativis ut sat 1, 5, 41 „animae, quales neque candidiores terra tulit“; cui constructioni similis illa, quae legitur epd. 5, 59. Accusativus, qui subiectum esse debebat enuntiationis secundariae sed pendet a verbo „didicere“ est loco carm. 4, 14, 7 „maxime principum, quem legis expertes Latinae Vindelici didicere

nuper, quid Marte posses“. Contra epd. 6, 8 „nam qualis aut Molossus aut fulvus Lacon agam per altas aure sublata nives, quaecunque praecedet fera“, subiectum enuntiationis relativae obiectum esse debebat primariae. Alii in carminibus, quibus est attractio, loci sunt 4, 14, 17; 1, 6, 3. Substantivi „sortem“ attractione in relativa positi enuntiatione, pronomen paulo post positum „illa“ admonet sat 1, 1, 1. Mirum attractionis exemplum legitur epd. 2, 37 „quis non malarum, quas amor curas habet, haec inter obliviscitur?“ pro „malarum curarum, quas habet“. — Genetivi attractione positi duo exempla reperiuntur et in solis quidem sermonibus: sat 1, 4, 2 „atque alii, quorum comoedia prisca virorum est“; 2, 2, 59 „mutatum parcit defundere vinum et cuius odorem olei nequeas perferre“. — Attractionem, qua dativus ponitur, optimi prosae orationis scriptores fere non admittunt, nisi verbo „licet“ cum utuntur. Apud Horatium autem non solum vocabulum „licet“ sed etiam verba „prodesse, dare, promittere, concedere“ dativum illum attractione positum sibi sumere docent sermonum, in quibus solis leguntur, loci: sat 1, 2, 51 „ad hic si, qua modeste munifico esse licet, vellet bonus esse“; 1, 1, 19 „nolint, atqui licet esse beatis“; 1, 6, 25 „quo tibi (prodest) fieri tribuno?“; 1, 4, 39 „dederim, quibus esse poetis“, quo tamen loco lectio est varia; ep. 1, 16 71 „da mihi fallere, da iusto sanctoque videri“, sat 2, 3, 189 „ac si cui non videor iustus, inulto dicere, quod sentit, permitto“; ep. 2, 3, 372 „mediocribus esse poetis, non di concessere“. In enuntiatione relativa dativus positus est attractione sat 1, 10, 16 „illi scripta quibus comoedia prisca viris est“. — Ablativi attractio uno videtur esse loco sat 1, 6, 15 „iudice, quo nosti populo“.

Quam prope genus dicendi sermonum accedat ad Musam pedestrem clare apparet, cum respicimus usum verborum „inquam“ et aio“. Nam quod in carminibus semel (2, 8, 13) est, verbum „inquam“, in sermonibus tricies fere legitur; neque minus, quod in carminibus omittitur, verbum „aio“. In epodis neutrum est.

De particulis.

Omnem de particulis quaestionem ita instituum, ut primum disputem de adverbiiis, tum de praepositionibus, denique de coniunctionibus.

Et de illo primum, quod adverbiorum usu fit inter carmina sermonesque discrimine dicendum, in sermonibus multo latiore esse adverbiorum usum. Maximus enim quae in solis sermonibus leguntur, adverbiorum est numerus, in quo habenda: „abunde, continuo, dein, deinde, deinceps, dehinc, denique, forsit, fortassis, fortasse, inde, interea, item, porro, praesertim, sane, singultim, sinistrorsum, dextrorsum, tanquam“. Qua enumeratione efficitur, illa imprimis, orationis quae sunt pedestris, adverbia in carminibus omitti. Neque in sermonibus usus prorsus idem est; nam neque desunt, quae saepius in satiris leguntur, quam in epistolis adverbia, ut „dehinc, deinde, dein, deinceps, interea, inde“, neque quae in solis satiris reperiuntur ut „continuo, forsit, fortassis, singultim, dextrorsum“; quamquam quaedam („porro, sane“) in epistolis saepius usurpantur. Et epodi prorsus medium tenere videntur inter carmina sermonesque adverbiorum usu; nam non solum, quae carminum sunt, magnam reperimus partem adverbia, sed etiam quae, in carminibus omissa, in sermonibus leguntur ut „dehinc (16, 65), fortasse (13, 7), sinistrorsum (9, 20)“.

In sermonibus illa, prosae orationis quae est reperitur constructio vocabulorum „hoc“, et „eo“ pro „ideo“; quam habemus structuram sat 1, 6, 89 „nil me poeniteat sanum patris huius eoque non me defendam“; sat 1, 3, 30; 9, 55; 2, 3, 120; 8, 65; ep. 1, 14, 18; 2, 3, 222; idem fere quod „tanto“ ablativus „hoc“ significat sat 1, 9, 8; 6, 87.

Argenteae aetatis scriptorum est, adverbiiis quibusdam uti loco praepositionum. Quem quidem etiam apud Horatium reperimus usum, sed excepto uno carminum loco, in solis sermonibus epodisque. Sunt autem illa, quibus pro praepositionibus utitur, adverbia haec: „simul, palam, procul, usque“. Et quibus leguntur loci sunt: sat 1, 10, 86 „vos, Bibule et

Servi, simul his te, candide Furni"; epd. 11, 19 „ubi haec te palam laudaveram"; epd. 2, 1 „beatus ille, qui procul negotiis"; sat 1, 6, 51 „prava ambitione procul" (praepositionem „e" adverbio additam habemus ep. 1, 11, 10); carminum locus est 3, 30, 7 „usque ego postera crescā laude". Et his quidem locis praepositionis tenebat adverbium locum; vis autem quaedam coniunctionalis particulae est „quatenus", quam notione coniunctionis „quoniam" usurpatam esse docent, quibus legitur, loci carm. 3, 24, 30; sat 1, 1, 64; 3, 76; 2, 4, 57.

Interrogationi directae particula „ut" munere fungens adverbii interrogativi „quomodo" non datur nisi apud poetas comicos prosaeque orationis scriptores. Quare etiam in solis sermonibus huius rei leguntur exempla et quidem sat 2, 8, 1 „ut te coena iuvit Nasidieni beati?"; ep. 1, 3, 12 „ut valet? ut meminit nostri?". Minus rarus usus particulae, cum legitur in indirecta interrogatione; cf. sat 2, 2, 76 „vides, ut pallidus omnis desurgat?"; 2, 1, 50; ep. 2, 1, 172.

Certae adverbiorum quorundam formae in carminibus, ut aptiores orationi pedestri, omittuntur quantum fieri potest. Legitur enim „veluti" adverbium semel in carminibus (3, 28, 6), novies in sermonibus; particulam comparativam „uti" in carminibus ter, in epodis bis, in sermonibus sexies reperimus; finalis particula „uti", quae in carminibus omittitur, in epodis semel, octies in sermonibus est. Communis sermonis adverbium „here" loco sat 2, 8, 2 reperitur.

De praepositionum usu, quo, cum idem fere sit in sermonibus atque in carminibus, vix discrimen videtur fieri, pauca tantum proferam, ad quarundam praepositionum collocationem quae pertinent. Reperimus enim haud raro et in carminibus et in sermonibus praepositionem vel casui suo postpositam vel remotam ab eo. Quae liberior collocatio in carminibus his videtur esse praepositionibus: „inter" (3, 3, 11 „quos inter"; ibid. 37 „dum longus inter saeviat Ilion Romamque pontus"; 3, 15, 5 „inter ludere virgines"; 3, 23, 10 „quercus inter et ilices" 3, 27, 51 „utinum inter errem nuda leones"),

„praeter“ (3, 27, 31 „nihil astra praeter vidit et undas“), „circum“ (2, 16, 33 „te greges centum circum mugiant“). In sermonibus praepositiones „inter, adversum, sine“ casibus suis esse postpositas, docent loci: sat 1, 1, 47 „venales inter“; ibid. 116 „extremos inter“; 1, 3, 60 „genus hoc inter“; ep. 2, 1, 47 „veteres inter“; 1, 1, 75 „te adversum“; sat 1, 5, 99 „flamma sine“; 1, 3, 68 „vitio sine“). In epodis sola praepositio „inter“ casui videtur postposita: 2, 38 („haec inter“), 12, 23 („aequales inter“).

Mira neque praetermittenda rarior illa est repetitio vocabuli „inter“, quam legimus bis in sermonibus sat 1, 7, 11 „inter Hectora Priamiden animosum atque inter Achillem“; ep. 1, 2, 11. Bentleyus de hoc dicendi genere in annot. ad sat 1, 7, 11 ita disputat; „Vitiosum sane loquendi genus est et ἰδιωτικόν; quodque magni emerim nunquam ab Horatio prolatum. Quivis alius scriptor τὸ „inter“ semel tantum posuerit“.

Saepe optimos scriptores praepositionem in posteriore orationis parte omittere, notum; multo rarius autem, quamquam sententia Bentleyi elegantius, est priori enuntiationis parti praepositionem non addere. Quam structuram in carminibus, nisi fallor, semel, in sermonibus bis legimus: carm. 3, 25, 2 „quae nemora aut quos agor in specus?“; ep. 2, 1, 25 „foedera vel Gabiis vel cum rigidis aequata Sabinis“; ibid. 31 „nil intra est olea, nil extra est in nuce duri.“ — Ceterum poetarum est, multo saepius, quam prosae orationis scriptores, praepositiones omittere. Quod cognosci potest, ex usu dativi coniuncti verbis passivis, ex constructione multorum verborum cum nudo casu, de qua utraque re iam supra disputavi: denique ex usu ablativi loci omissa praepositione, positi haud raro pro alio, adiecta praepositione, casu, cuius constructionis exempla cum in sermonibus (sat 2, 5, 49; 2, 3, 10) tum imprimis sunt in carminibus (1, 10, 17; 16, 17; 29, 10; 2, 15, 7; 17, 26; 3, 5, 22; 11, 51).

De coniunctionibus in universum dicendum quod de adverbii, multo latiore esse usum earum in sermonibus, quam in carminibus. Quae res prorsus respondet naturae

utriusque poesis generis; scriptorum enim sermonis pedestris est, sententias ita conectere, ut inter se dependeant, ut coniunctionibus sententiae secundariae a primariis regantur, ut talis inter sententias conditio sit qua altera subiecta sit alteri. Qua de causa coniunctionum usus in sermonibus frequens; in carminibus autem, quae — quod poetarum est — omissis quantum fieri potest coniunctionibus sententias ita ponere solent, ut non tam dependeant inter se, quam eodem collocentur loco eandemque vim habeant, coniunctiones multo rariores. Quod ut demonstrum, magnum illarum coniunctionum numerum, quae in carminibus omissae, in solis leguntur sermonibus afferam; sunt hae: „vero, autem, attamen; tanquam, prout, quomodo; igitur, ideo, idecirco; quoniam, nimirum; quo, quin, quominus, dummodo; simulac, simulatque, quoad“; aliae multae, quae saepius occurrunt in sermonibus, reperiuntur quidem in carminibus, sed rarissime: „verum (4, 12, 15), atqui (1, 23, 9; 3, 5, 49; 7, 9), ni (4, 6, 21), quodsi (1, 1, 35; 3, 1, 41), ergo (1, 24, 5; 2, 7, 17), namque (1, 22, 9; 34, 5; 4, 1, 13), etenim (4, 5, 17), quippe (1, 31, 13), quia (4, 9, 28; 13, 10; ibid. 11), ut (temporale 4, 4, 42), postquam (2, 4, 9), antequam (3, 27, 9; ibid. 53)“. In epodis illae potissimum coniunctiones leguntur, quas in carminibus ut propiores sermoni pedestri rarius reperimus: „atqui, nisi, ni, quodsi; ergo, namque; postquam“; praeterea quae sermone sunt, exhibentur particulae „sicut, nempe“.

De coniunctionibus nonnullis pauca dicenda restant. Coniunctioni „si“ ep. 1, 6, 41; 7, 39; 2, 1, 164 eadem atque particulae „num“ est notio; quam tamen significationem apud Ciceronem non reperimus, nisi vocabulum pendet a certis verbis (experior, expecto).

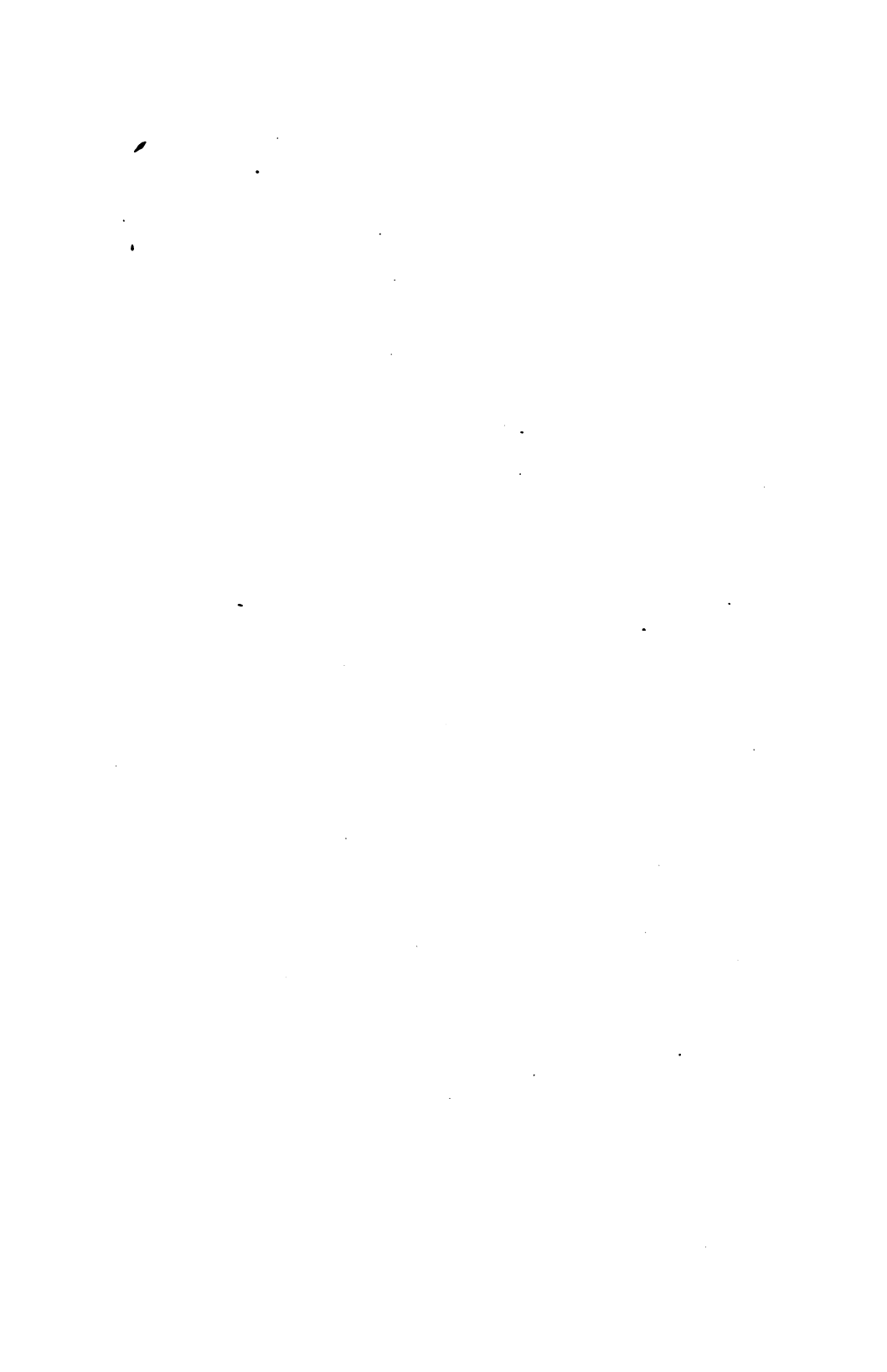
Coniunctionem „quamvis“ in carminibus et indicativus (1, 28, 11; 3, 7, 25; 10, 13) et coniunctivus (1, 14, 11; 3, 11, 17; 4, 2, 39; 6, 6) sequitur; in sermonibus particulae multo saepius indicativus (sat 1, 3, 129; 2, 2, 29; 5, 15; ep. 1, 14, 6; 17, 1; ibid. 22; 18, 59; 2, 2, 168; 3, 355; ibid. 366) additur, quam coniunctivus (sat 2, 4, 90; ep. 1, 18, 92; 2, 2, 113).

Vocabulum „ne“ aliquoties in sermonibus locum tenere particularum „ut non“ docent loci: ep. 1, 13, 12 „sic servabis onus, ne portes“; 2, 3, 152; ibid. 225; similis constructio sat 2, 7, 87.

In carminibus, in quibus solis coniunctionem temporalem „donec“ legimus, ei particulae sensu positae finali coniunctivus subicitur 3, 5, 45, indicativus 3, 6, 2; in sermonibus indicativus septies (sat 1, 3, 103; 5, 21; 2, 2, 50; 5, 96; ep. 1, 10, 35; 18, 42; 2, 1, 148), coniunctivus quinques (sat 2, 1, 73; ep. 1, 16, 23; 18, 64; 20, 10; 2, 3, 155) sequitur coniunctionem. In epodis denique indicativus exhiberi videtur 17, 33.

De particularum, quae dicuntur interrogativae, in carminibus usu vix quidquam dicendum; nisi forte vocabulum „an“ pro „num“ 4, 7, 17 usurpatum esse dicendum putas. Sermones autem epodique plura praebent monenda. Ac primum quidem in utrisque particulas, interrogationis disiunctivae quae sunt, inusitatius coniungi, docent loci epd. 3, 7, ubi interrogationis disiunctivae membra sunt „num-an“: sat 1, 5, 124 („an - necne“); 2, 5, 58 („num - an“); ep. 2, 3, 117 („ne - ne“); 1, 5, 14 („utrum - ne - ne“). Vocabulum „an“ locum tenet particulae „num“ ep. 2, 3, 436. Pronominibus vel particulis interrogativis additur vocabulum „ne“ epd. 1, 7; sat 2, 3, 251; 6, 74 („utrumne“); sat 2, 2, 107 („uterne“); 2, 3, 295 („quone“) ibid. 317 („quantane“). Sermonis pedestris usum, quo vocalis particulae „ne“, cum pronominibus vel verbis adiecta est, elisionem admittit, Horatius secutus est sat 1, 10, 78; 2, 3, 152 („men“); ibid. 128 („tun“); 4, 83 („ten“); 7, 34 („nemon“); 1, 9, 69 („vin“).





~~OCT 12 55H~~

]

